

COMUNE DI BARLASSINA
Assessorato alla Cultura

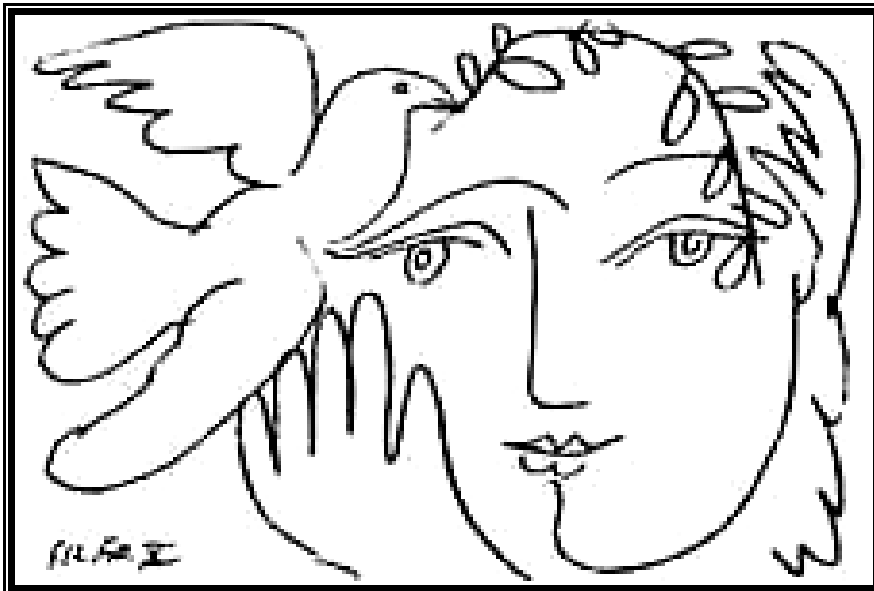
in collaborazione con

Associazione Xapuri
Coordinamento Comasco per la Pace

Organizza

UNA NUOVA CULTURA DI CITTADINANZA

**Sesto ciclo di incontri e approfondimenti
per la promozione
di una cultura di pace e legalità**



16 gennaio - 11 aprile 2010
Sala E. Longoni
Corso Milano, 49 - Barlassina

SOMMARIO

“IL SENSO CRITICO“ 16 gennaio 2010

Relatore:

Domenico Affinito

Vice presidente Reporters
Sans Frontières (RSF) Italia

pag. 3

“ERO FORESTIERO“ 13 febbraio 2010

Relatore:

Giancarlo Bruni

Monaco della Comunità di Bose

pag. 14

“LA RICERCA DELLA VERITA'“ 14 MARZO 2010

Relatore:

Manlio Milani

Presidente Associazione dei
caduti di Piazza della Loggia

pag. 22

“L'ETICA NELL'ECONOMIA“ 11 APRILE 2010

Relatore:

Andrea Di Stefano

Economista e direttore
della rivista Valori

pag. 41



16 gennaio 2010“

IL SENSO CRITICO”

Libertà di stampa e presa di coscienza

Relatore:

Domenico Affinito

Vice presidente Reporters
Sans Frontières (RSF) Italia

Buona sera a tutti. Innanzi tutto grazie dell'invito.

Il titolo di questo primo incontro è bellissimo: senso critico, libertà di stampa e presa di coscienza sono tre aspetti concatenati, tre concetti molto connessi l'uno all'altro, perché senza senso critico non c'è in realtà libertà di coscienza e senza libertà di coscienza non c'è libertà di espressione, senza libertà di espressione non c'è libertà di stampa. E un titolo quindi molto centrato.

La libertà di stampa è un concetto che a volte sembra quasi impalpabile, quasi non vicino a noi, perché sembra che riguardi solo alcune persone, coloro che scrivono, che fanno i giornalisti, che fanno i blogger o comunque coloro che si occupano di veicolare delle opinioni o delle informazioni. In realtà è molto più concreto di così e riguarda tutti i cittadini di un Paese, perché la libertà di stampa permette un aumento del grado delle libertà civili nelle varie società. Il fatto che si possa dire e scrivere tranquillamente quello che si vuole dà la possibilità a tutta la società di essere più libera, la possibilità di avere più diritti civili, di veicolare lo stesso concetto di diritti civili. Di questo parleremo, perché l'informazione rispetto ai nostri diritti è bassissima in tutte le nostre democrazie avanzate, e anche qui ci sono ovviamente delle ragioni molto forti, anche difficili da scardinare.

Le cose non vanno bene, e noi lo diciamo da un po' di tempo; in particolare dal 2001 in poi è cambiato moltissimo il mondo, soprattutto per quanto riguarda la libertà di espressione, la libertà di movimento, la libertà di stampa. Le cose non vanno bene, e non vanno bene molto di più nelle democrazie avanzate che negli altri Paesi, nel senso che c'è stato un peggioramento evidente per delle ragioni molto forti che ci sono alle spalle, ragioni molto difficili da scardinare. Sicuramente dietro questo trend peggiorativo c'è un perché.

Reporters Senza frontiere esiste da 25 anni, in Italia da 10 anni e nasce come un'associazione libera di giornalisti che con la difficoltà di operare e parlare - già allora - di una serie di zone del mondo decide di mettersi insieme in Francia. Poi andando in giro per questi Paesi ci si rende conto che non serve solo parlarne, ma anche cercare di aiutarli per aumentare il grado di libertà di stampa e di espressione all'interno dei Paesi stessi, perché non basta scriverne da noi dove c'è la libertà. Da questo concetto parte e nasce in realtà Reporters Senza Frontiere, come associazione e da lì in poi si cerca, da una parte di monitorare tutto quello che è il grado di libertà di stampa e di tutti gli indici che secondo noi sono sensibili rispetto alla libertà di stampa e, dall'altra di cercare di fare qualcosa di concreto. Il qualcosa di concreto ha diversi aspetti: si tratta di pubblicizzare i dati che si raccolgono, di aiutare giornalisti anche economicamente, o le loro famiglie che vivono in questi paesi, di istituire pratiche presso il tribunale internazionale dell'Aia per chi si macchia di crimini contro l'umanità e crimini di guerra a danno di giornalisti e questo è il compito più difficile che ci siamo dati e che portiamo avanti con estrema difficoltà. Cerchiamo inoltre di pagare la tutela legale di alcuni giornalisti che sono in carcere nel mondo.

Questa è l'attività di Reporters senza frontiere; raccogliendo i dati, negli anni ci siamo resi conto non solo della contingenza di quello che succedeva, ma anche piano piano di alcuni trend che

abbiamo cominciato a studiare Per dare un dato: siamo passati da un numero di giornalisti morti pari a 31 nel 2001 a una media degli ultimi anni di 70/80 (l'anno scorso sono stati 76); non solo: il numero dei giornalisti in carcere nel 2001, prima dell'attacco alle Torri gemelle era di 80, oggi abbiamo 187 giornalisti in carcere in tutto il mondo e 130 cyber-dissidenti, quindi il numero è esploso, con questo tutti gli altri dati. L'anno scorso abbiamo registrato + 26% giornalisti ammazzati, + 14% giornalisti rapiti, + 57% quelli aggrediti o minacciati (sono stati 1456), 570 media censurati (+ 61% rispetto al 2008), un blogger morto in carcere per le torture, 61 blogger aggrediti (+35%). 60 paesi sui 190 circa che compongono la Terra hanno strutturalmente una censura su internet e anche questo numero è in crescita del 62%. rispetto all'anno prima. Noi in realtà ne monitoriamo solo 175 perché non riusciamo a coprirli tutti, ma le nazioni riconosciute dall'ONU sono 190.

Qualche altro dato: blogger, cyber- dissidenti arrestati + 156%, 157 i giornalisti che sono scappati dal proprio Paese perché non potevano più viverci: questi dati sono fortemente in crescita rispetto al 2008 e molti di questi, tranne alcuni (come i giornalisti morti o rapiti su cui incide fortemente la guerra in Iraq), sono in crescita anche rispetto al 2007 e anche rispetto agli anni precedenti andando indietro fino al 2001.

Cosa è successo? Anzitutto ci sono due tipologie di dati: il dato dei giornalisti uccisi o rapiti è assolutamente contingente: dipende dalle guerre, dalle crisi internazionali del momento, i giornalisti vanno sul posto e a volte succede di essere rapiti o di essere sparati; gli altri dati (il numero dei giornalisti uccisi o minacciati, i media censurati, il numero di giornalisti in carcere, i blogger e i cyber dissidenti che vengono arrestati...) invece sono molto più tendenziali, perché non dipendono dai conflitti, ma dipendono dalla volontà di chi detiene il potere in quei Paesi di impedire alle persone di esprimersi liberamente e questi dati sono tutti fortemente in crescita dal 2001 in poi. Da quell'anno in poi il mondo non solo è più caotico, non solo ci sono più guerre, ma è anche un mondo meno libero, si può parlare di meno, si può scrivere di meno, e si finisce in carcere di più, e questo nonostante si afferma di volerlo rendere più sicuro.

Cosa è successo? Dalle Torre Gemelle in poi il mondo è cambiato perché le democrazie avanzate hanno deciso, da una parte di operare aprendo dei conflitti che prima non c'erano all'esterno dei propri confini, di intervenire politicamente, diplomaticamente e militarmente in modo molto più massiccio in alcune aree del mondo, e dall'altra parte di chiudersi molto di più rispetto a una permeabilità verso l'esterno, permeabilità che il nostro mondo conosceva fortemente dalla fine anni '80 in poi. C'è stata quindi dal 2001 una chiusura forte, chiusura che è stata certificata con delle decisioni, con delle leggi, tutti ricordiamo il Patriot Act di Bush, una legge che distruggeva la libertà civili in America, ci sono state altre leggi in Danimarca, in Portogallo, in Olanda, in Inghilterra, in Francia, piccole magari, leggi che obbligavano ad esempio i giornalisti a rivelare le proprie fonti, o in Italia il decreto sicurezza che obbligava a dare la carta di identità quando si accedeva a un Caffè, più poteri alle polizie, più poteri di carattere giuridico-legale che in qualche modo hanno ristretto le libertà all'interno di quelle democrazie. Non solo, c'è stato un effetto molto forte che noi abbiamo registrato non subito nel 2001, ma qualche anno dopo: è come se il chiudersi maggiormente rispetto al mondo esterno abbia fatto sì che ci fosse meno interesse e meno attenzione alle zone difficili del mondo, attenzione anche economica, perché sono state spostate le risorse su altro, sulle guerre, sulle attività esterne, sulla politica; questa scarsa attenzione e scarse risorse per progetti in quelle aree difficili ha causato anche un aumento della censura e della scarsa libertà in quelle stesse aree; è come se il fatto di venir meno del sostegno costante a tutto quel mondo che sono le ONG e tutte quelle organizzazioni che si occupano delle aree difficili del mondo abbia creato di conseguenza una riduzione della libertà di espressione, di stampa e di diritti in quelle aree. Quindi quello che il mondo, diciamo avanzato, ha messo in atto dal post 2001 in poi ha aumentato di fatto il disordine globale: questa è l'analisi che noi facciamo, partendo dalla libertà di stampa.

Ovviamente è peggiorata anche la libertà di stampa ed è peggiorata anche nei Paesi che dovrebbero

essere in qualche modo principi, per condizioni economiche e per storia rispetto a queste tematiche. Quando vi parlo di libertà di stampa nelle democrazie avanzate, tralascio tutta una serie di considerazioni e prendo in esame solo un aspetto poiché io non sono uno storico. Le democrazie avanzate sono quelle che hanno guidato il mondo per ragioni politiche e economiche per duemila anni e hanno potuto probabilmente anche avere uno sviluppo rispetto alle proprie libertà, al proprio grado di democrazia, maggiore rispetto alle altre aree. Sappiamo benissimo che avere delle condizioni di vita ottimali favorisce la crescita del pensiero, della democrazia, della riflessione, per cui le democrazie avanzate sono quelle che dovrebbero essere in prima fila su questo. Dovrebbero esserlo in modo così forte, perché sono quelle che hanno creato di fatto il concetto di libertà di stampa e siglato per iscritto, la prima volta nel 1776 nella Costituzione di uno dei primi 13 Stati americani, la Virginia. La Virginia scrive la propria Costituzione di 10 articoli: il primo articolo dice che si è liberi di dire e scrivere quello che si vuole, e viene proprio specificato “libertà di stampa” e “di espressione”. Da lì in poi, prima ancora della Carta Americana del 1787 è un susseguirsi di piccole carte e principi sanciti dai piccoli Stati americani come il Maryland, la Pennsylvania, che a distanza di pochi anni sanciscono per iscritto la libertà di stampa, poi arriva la Prima Carta americana, poi arriva la Carta dei diritti dell'uomo della Rivoluzione francese, 1789, dove viene siglata anche qui per iscritto la libertà di espressione. Il mondo e le democrazie avanzate da allora dovrebbero aver digerito e metabolizzato completamente questo concetto, ed invece non è così, oggi non è più così e i giornalisti non sono liberi, nemmeno in queste realtà.

Naturalmente ci sono dei gradi di differenza; noi ogni anno stiliamo una classifica della libertà di stampa, che è una classifica esemplificativa per quanto riguarda appunto il grado di libertà di stampa in quel Paese, noi poi in realtà produciamo anche dei rapporti che sono più analitici, non così sintetici. Quindi mettiamo in fila sostanzialmente le nazioni che riusciamo a monitorare (175 nel 2009 (erano 173 nel 2008) e facciamo una sorta di classifica rispetto alla libertà di stampa e di espressione.

Ai primi posti troviamo ovviamente, per tanti motivi alcune delle democrazie avanzate di cui stiamo parlando: la Danimarca, la Finlandia, l'Irlanda, la Norvegia, la Svezia, l'Olanda, la Svizzera, tutti paesi dove c'è un elevato grado di libertà di stampa e di espressione, dove si legge molto, dove la proprietà dei giornali è assolutamente parcellizzata e non monopolizzata, dove c'è una varietà ricca sia di mezzi di informazioni che di testate. Poi scendendo, vediamo che verso il ventesimo posto troviamo gli Stati Uniti e l'Inghilterra che sono in posizioni difficili da spiegare; io ancora non mi spiego, o forse lo spiego ma non lo capisco, perché oggi Estonia, Lettonia e Lituania siano molto più libere nella libertà di stampa e di espressione del Regno Unito, che è stato il faro guida dal 1200 in poi; il mondo anglosassone è stato veramente il faro per questo, eppure lo troviamo sicuramente in posizione non lusinghiera. Poi scendiamo ancora e troviamo al 23° posto la Giamaica, al 27° il Ghana, la Bosnia al 39°, la Francia al 43°, la Spagna al 46°, l'Italia al 49°. L'Italia è in quella parte della classifica che noi iniziamo a dire non essere libera, a non avere una sufficiente libertà di stampa e di espressione. In senso lato, non solo per essere una democrazia avanzata, perché per essere una democrazia avanzata non hanno un buon grado di libertà di stampa e di espressione anche gli Stati Uniti o il Regno Unito che sono 21° e 22°, ma se guardiamo in senso assoluto vediamo che l'Italia non l'ha neppure nel senso assoluto. Noi infatti, considerando questa classifica possiamo dire che nei Paesi che occupano i primi 30-35 posti ci sia una libertà di stampa assolutamente garantita, mentre per quelli che seguono sono parzialmente liberi; poi ovviamente si va in fondo dove si trovano Iran, Birmania, Turkmenistan, (poi del Turkmenistan parleremo, perché nel silenzio più assoluto a dicembre abbiamo ospitato il presidente non dando pubblicità a questa visita non ufficiale per intrattenere rapporti economici), Corea del Nord, Eritrea che sono i Paesi in fondo alla classifica.

Come mai l'Italia è finita in quella posizione? Intanto va detto che anche con altri governi l'Italia

non era in una buona posizione: era al 35°, è peggiorata ma comunque da quando monitoriamo con questo tipo di classifica, non è mai stata in una posizione ottimale.

I nostri mali sono tanti e per esempio la morte di Giuseppe Fava ce ne ricorda uno: l'Italia è l'unico paese insieme alla Spagna dove esistono gruppi di potere (in Spagna si chiama Eta, in Italia 'ndrangheta, mafia, camorra) paralleli allo Stato che minacciano i giornalisti costantemente e a volte li ammazzano; è successo in Spagna con l'Eta, è successo in Italia con la camorra (Siani), con la mafia (partendo con Mauro De Mauro e finendo con Giuseppe Fava). Questo è un problema forte: noi abbiamo oggi diciotto giornalisti sotto scorta e non c'è solo Saviano, che tutti conoscono, c'è Abbate, la Capacchione, ci sono giornalisti di Calabria Oggi, un settimanale calabrese. C'è un giornalista che si chiama Nastasi che ha avuto l'auto bruciata, la porta di casa bruciata, la moglie minacciata al supermercato e poi è stato picchiato fuori dalla redazione; alla fine in qualche modo il prefetto ha deciso di dargli una scorta, perché il quinto passo sarebbe stato ben più grave. C'è un altro giornalista sotto scorta, Pescarella, che sta in provincia di Caserta.

La situazione quindi è drammatica da questo punto di vista, ma non solo: questo Paese sta cambiando. Siamo sempre stati un Paese molto accogliente e stiamo diventando un Paese dagli odi sempre più forti.

Da due anni a questa parte stiamo monitorando anche il mondo sportivo: è la prima volta che succede, e l'abbiamo scoperto due anni fa; il primo caso è stato di giornalisti sportivi minacciati da gruppi ultrà, è successo a Genova, a Milano, a Reggio Emilia, a Bergamo, minacciati con striscioni, con telefonate a casa con nome cognome "devi morire" e frasi di questo genere. Certo sono minacce verbali ma sono comunque preoccupanti perché il passaggio ad altre cose è breve.

Altri mali della nostra Italia e per quello si giustifica la posizione nella classifica: noi abbiamo una serie di leggi particolarmente restrittive rispetto alla libertà di opinione, abbiamo dei reati che in altri Paesi non esistono di fatto (il vilipendio al Presidente della Repubblica, alla Bandiera, la diffamazione) puniti anche con misure penali, non solo civili; siamo un Paese dove non c'è un tetto, come in altri Paesi. Rispetto alle cause civili legate alle cause penali di diffamazione, quindi chiunque si senta diffamato può chiedere 400.000 €, 1.000.000 € di danni a una persona e questo ovviamente ha una serie di conseguenze: cause lunghissime, costi alti, anche questo è un limite alla libertà di stampa perché causa chiaramente l'autocensura. Un editore quando deve sostenere una, due, tre cause miliardarie comincia a pensarci bene prima di dare il permesso al proprio giornalista di scrivere quello che vuole. Non solo, il nostro Paese è fortemente polarizzato anche nel mondo dei media perché le proprietà sono assolutamente in mano a pochi, non abbiamo giornali in mano a Cooperative, se non pochissimi, non abbiamo giornali in mano a piccoli editori, se non pochissimi, non abbiamo giornali, radio, tv in mano a editori puri. Di fatto in Italia editori puri non ne esistono, sono tutti editori che fanno anche altro, che hanno altri interessi. In realtà l'unico che abbiamo è Silvio Berlusconi che fa l'editore puro e lo fa tutt'ora pur facendo il Presidente del Consiglio; noi non abbiamo leggi antitrust come esistono negli Stati Uniti d'America, anzi abbiamo una legge che si chiama legge Gasparri che di fatto ha artefatto tutti i limiti di trust all'interno della pubblicità, per cui noi abbiamo oggi una situazione incredibile che non esiste in nessun Paese occidentale: tranquillamente un'unica tv può catturare il 60/70% delle risorse economiche legate alla pubblicità di tutto il paese, con spostamenti su questo gruppo televisivo, allorché il suo proprietario diventa il Presidente del Consiglio. Questo si è verificato tutte le volte in cui è diventato Presidente del Consiglio, lo dicono i dati Nielsen, basta leggerli. Le risorse sono libertà, perché purtroppo i soldi danno la possibilità di essere più liberi e dove i soldi non ci sono è più difficile e faticoso essere liberi. Abbiamo quindi una situazione altamente polarizzata rispetto alla concentrazione.

Abbiamo inoltre tutta una serie di leggi molto difficili che pongono molti paletti rispetto a fare il giornalista o intraprendere l'attività di editore: permessi, autorizzazioni, esami e anche questo è un limite in qualche modo rispetto alla libertà di stampa e di espressione.

Ora in tutto questo, e veniamo al senso critico, c'è il ruolo dei giornalisti. E' ovvio che in un Paese come il nostro, come in tutte le democrazie avanzate, il ruolo dei giornalisti va letto con una lente fondamentale che è il rapporto che i giornalisti hanno con i poteri forti: questo è il binomio fondamentale perché leggendo come interpreta il giornalista di un Paese il proprio rapporto con i poteri forti di quel Paese, si capisce la libertà del Paese stesso; quella è proprio la cartina di tornasole, perché il giornalista si sente libero ed è libero di avere un rapporto paritario con i poteri forti (si parla della stampa come il quarto potere, come il cane da guardia degli altri poteri). Ecco in questa situazione un Paese è fortemente libero, c'è libertà di stampa, di espressione, non solo c'è il monitoraggio costante per quanto riguarda tutta una serie di dinamiche interne a quella società perché i giornalisti, facendo il proprio mestiere, informano correttamente gli utenti finali che sono i cittadini. Se invece il rapporto con i poteri forti è viziato, è un rapporto malato, di chiusura e di censura, perché il giornalista si fa lusingare fino alle estreme conseguenze, magari accetta compromessi per il potere e il profitto e abdica a quello che è il proprio ruolo nella società o nell'altro caso, se ha un rapporto con i poteri forti di chiusura, di impossibilità, di censura, di minaccia, di pressioni ci troviamo in una società che certamente non può dirsi libera; noi siamo in questo caso purtroppo. Perché? Per una serie di motivi. Anzitutto noi non viviamo nella società dell'informazione, questo è un fraintendimento forte dei nostri tempi: noi viviamo nella società della comunicazione, c'è tanta comunicazione ma l'informazione è poca; c'è una bella differenza perché comunicare è comunicare un fatto, informare è dare forma a quel fatto e, dare forma a quel fatto è il ruolo del giornalista. Il giornalista certifica quel fatto, non lo codifica soltanto, va raccontato seguendo una logica, ma questo è comunque tipico anche della comunicazione, ma la differenza tra la comunicazione e l'informazione è che la comunicazione non è certificata. E' una comunicazione ma nessuno dice "lo sto dicendo io e me ne prendo la responsabilità perché ho scandagliato, analizzato, capito e ti posso dire che è così per quello che ho potuto scandagliare, analizzare e capire. Ti do anche metodo, ti spiego quello che ho fatto, te lo racconto, sono andato lì, ho visto questo, ho chiesto questo a quella persona". Questo è fare informazione, dare forma a quel fatto, la certificazione di quella informazione fa sì che io, da lettore, possa fidarmi dell'informazione che ho avuto e questo è un rapporto di fiducia che si crea negli anni leggendo, capendo, vedendo.

Vi faccio un esempio: io sono stato in Iraq durante la guerra e lì era tutto un gioco a spiare tutti i giornalisti, perché ognuno in qualunque parte fosse, dava l'informazione per come gli serviva, anche mentendo completamente. Noi eravamo ad Hamman, in attesa di entrare a Bagdad, mentre gli Americani stavano bombardando e ad Hamman l'esponente del Ministero degli Esteri britannico ha sostenuto per una serie di giorni che Bassora era già completamente occupata dagli Inglesi, poi un giorno è successo che hanno sequestrato dei giornalisti italiani a Bassora che, fidandosi delle informazioni, dal Kuwait sono entrati con i propri fuoristrada a Bassora; è successo che la polizia irachena li ha prelevati, portati a Bagdad e incarcerati perché sono entrati senza visto in un Paese straniero. Questo è successo perché loro si sono fidati della comunicazione fatta da esponenti del Ministero degli Esteri, che invece era completamente falsa perché non controllavano Bassora, anzi non c'erano neppure arrivati. Quindi l'importanza di avere un'informazione reale è fondamentale per capire, non solo la verità ma anche tutte le implicazioni che di un fatto ci sono.

A proposito del rapporto di fiducia: prima del 2003 tutti scrivevano che in Iraq c'erano le armi di distruzione di massa ma le armi non si sono trovate. Ora noi siamo una società senza memoria perché con l'aumento esponenziale della comunicazione ci siamo persi quello che è successo il giorno prima, due giorni prima, tre giorni prima, una settimana prima. Secondo me, la gente non dovrebbe più leggere quello che scrivono quei giornalisti che hanno avvalorato questa tesi, non dovrebbero neppure comprare quei giornali o guardare le tv dove questi lavorano. Alcuni avevano affermato quella tesi in forma dubitativa, alcuni riportando dichiarazioni di altri, ma alcuni giornalisti, anche in Italia, l'hanno sostenuta in forma assolutamente certa, costruendo anche dei teoremi. Queste persone non hanno più credibilità o non dovrebbero più averla, dovrebbe essersi rotto il rapporto di fiducia.

Altro problema: il rapporto con i poteri forti. Ad esempio uno dei problemi maggiori che vivono i giornalisti in Italia è l'invasione sempre più forte della pubblicità e del marketing all'interno delle testate dei giornali, dei quotidiani, della tv. Moltissime notizie, molte di più di quelle che si crede, sono in realtà dettate, nel senso che sono scelte e si decide la loro pubblicazione perché c'è uno sponsor che in qualche modo sta dando dei soldi, magari non per l'articolo, magari per un'altra pubblicità. Facciamo un esempio: un po' di tempo fa sfogliavo Panorama e c'era tutta questa pubblicità di Vodafone e nella pagina Hi-tech c'era l'intervista all'amministratore delegato della Vodafone che parlava dei nuovi telefonini. L'intervista era assolutamente serena, non problematica, non pubblicizzata telefonini Nokia, non diceva che i Nokia erano meglio degli altri, parlava delle nuove tendenze rispetto all'Hi-tech legato al telefonino. Peccato che fosse della Vodafone e in qualche modo lo sto mettendo su un giornale che vende alcune centinaia di migliaia di copie in Italia, che viene letto da alcune centinaia di migliaia di persone che si ricorderanno il nome Vodafone e come mi si può fugare il dubbio che sia stato scelto per quel pezzo assolutamente tranquillo l'amministratore delegato della Vodafone e non quello della Tim perché la Vodafone sponsorizzava praticamente metà delle pagine del giornale?. Allora ci vuole un rapporto e un livello etico importante: se c'è la pubblicità della Fiat su Quattroruote in quel numero non si trovano Fiat, si troveranno il mese dopo. Diverse riviste tecniche (ce ne sono due in Italia molto vendute: Motociclismo e Quattroruote) hanno costruito una credibilità con il lettore vendendo tantissime copie negli anni, perché se dicono che la moto o la macchina non vanno bene effettivamente non vanno bene e sono molto attente alla propria qualità, per cui non svendono la prova che fanno della macchina. Perché non si può avere quell'accortezza su altri giornali: se ho la pubblicità della Fiat su questo numero magari non provo la Fiat in questo stesso numero e la provo nel prossimo. Sarebbe un segno di qualcosa che cambia: questo vale per le riviste tecniche perché i quotidiani non hanno una credibilità tale e le tv ancora peggio, da potersi fare scudo di essa, per cui i casi di scivoloni sono frequenti rispetto a questi aspetti. E questo è solo un sintomo di quello che non va.

Io ho un'opinione sul motivo per cui le cose non vanno bene, e questo è una mia opinione personale, più che dell'associazione che rappresento da vicepresidente: il potere e il profitto nelle democrazie avanzate sono talmente importanti che condizionano tutto il resto, condizionano tutti gli altri meccanismi in modo assolutamente totale. I poteri forti hanno tanti strumenti per intervenire nell'informazione e non c'è solo la censura, ad esempio c'è l'informagement, che è un termine che hanno inventato gli inglesi: ci sono una serie di figure che si occupano di tenere i rapporti tra una serie di potentati, economici, politici ecc e i giornalisti. Queste figure, ad esempio lo Spin Doctor, quella figura che si occupa per un politico, di solito molto importante, ad esempio Presidente del Consiglio o Primo ministro, di tenere buoni contatti o di condizionare in qualche modo i giornalisti che seguono quel politico per fare in modo che ne scrivano bene. L'informagement esiste ormai in tutte le società importanti a livello di business: ci sono persone che si occupano di tenere i rapporti con la stampa, rapporti che vengono gestiti magari con delle regalie e inviti, ma non solo, anche con i sì o i no alle interviste, i sì o i no all'informazione, che sono per un giornalista cose vitali, molto di più che un regalino. Non pensiate che comprare un giornalista vuol dire regalargli la MontBlanc. Comprare un giornalista vuole dire dare informazioni che a un altro non do, questo fa la differenza perché in questo modo l'altro, che è il tuo concorrente, il pezzo non lo può scrivere e questo significa blocco della carriera.

Ad esempio, per i giornalisti che si occupano di cronaca locale conta molto avere buoni rapporti con il maresciallo dei Carabinieri e avere informazioni prima degli altri o più complete degli altri. Poi magari si fa l'intervista quando si insedia o quando fa la cerimonia o quando fa l'operazione, magari anche stupida ma alla quale tiene particolarmente. Si fa l'articolo, la foto ecc.: questa è una cosa innocente, ma se questo meccanismo viene applicato alla Nestlé o a un partito politico non è la stessa cosa. Così scopriamo che non c'è la visita per sbaglio del Presidente del Turkmenistan che è un Paese assolutamente liberticida, o scopriamo per sbaglio che a Napoli l'immondizia c'è ancora e ve lo dico per certo perché sono di origini campane e a casa mia a Mondragone l'immondizia c'è

per strada, scopriamo che l'immondizia c'è anche a Palermo, scopriamo una serie di cose, perché per fortuna ci sono ancora i giornalisti che riescono a tenere la schiena dritta .

Abbiamo poi un ulteriore problema in Italia parlando ancora di senso critico e libertà di stampa che è un aspetto culturale: i giornalisti hanno un livello culturale purtroppo più basso rispetto alla media degli altri Paesi. Questo succede perché il mestiere del giornalista fino a un po' di anni fa (adesso molto, molto meno) era un bel lavoro sicuro e ben pagato per cui moltissimi chiedevano di entrare soprattutto nelle grandi testate, alla Rai, nei grandi giornali e per questo chiedevano alla politica di essere presentati e inseriti. Questo ha fatto sì che le redazioni oggi, e non solo oggi, siano ipertrofiche, facciamo quotidiani con 350 giornalisti, mentre in altri Paesi con 350 giornalisti si fanno quattro quotidiani, ma abbiamo anche delle redazioni dove ci sono persone che hanno assolutamente sbagliato mestiere, non dovrebbero fare i giornalisti. Questo ha causato un livello culturale molto basso e i direttori vengono scelti per motivi politici, non per motivi di carattere professionale, tranne in pochissimi casi e questo fa sì che alla fine il livello generale sia molto basso. I giornalisti italiani, soprattutto i direttori, pensano sempre di essere infallibili quando ipotizzano quello che il loro lettore vuole leggere e così troviamo un'informazione di qualità bassissima. Non solo: proprio perché c'è il profitto, troviamo un'informazione omologata perché l'informazione costa. Un giornalista professionista deve essere pagato circa 50000 € lordi annuali, mentre un agente di stampa, ad esempio Ansa costa 40000 € all'anno e con l'Ansa si ha tutto per 24 ore su 24; perché si dovrebbe assumere un giornalista che si ammala, ha le sue idee, è meteopatico ed è tendenzialmente una primadonna? Si prende l'Agenzia. Ad esempio i giornali gratuiti sono tutti così. Naturalmente succede che se prendo "Leggo", leggo le stesse cose che sono su "Metro"; il Corriere della Sera e Repubblica hanno al 60% le stesse notizie, a volte anche le stesse frasi o le stesse foto.

Quindi l'omogeneità dell'informazione risponde al profitto e a un sistema economico oltre che a un aspetto culturale. Le tare culturali poi fanno sì che si pensi sempre che il lettore voglia leggere piuttosto che approfondire, e si pensa anche cosa abbia interesse a leggere. Ad esempio l'Africa non interessa a nessuno, parliamo magari del Medio Oriente e oggi dell'Africa non sappiamo niente. Piano piano l'Africa viene colonizzata dai cinesi che si fanno gli accordi commerciali per sfruttare il petrolio in tutti i Paesi e di questo noi abbiamo letto un articolo sei mesi fa su l'Unità: basta. Questo non vuol dire solo essere meno informati, ma anche essere meno liberi e capire meno tutta una serie di dinamiche, essere quindi cittadini meno consapevoli nelle proprie scelte. Ad esempio se so che la Nike paga i bambini pakistani per fare i palloni non compro i palloni della Nike per evitare lo sfruttamento del lavoro minorile in Pakistan. Se non lo so non lo posso fare, quindi l'informazione libera non è solo meno conoscenza, ma anche meno possibilità di intervenire politicamente come cittadini consapevoli rispetto alle scelte che si vanno a fare.

Parlavamo della società dell'informazione e della società della comunicazione. Internet ha dato una possibilità in più e oggi la rete è stata una grande scoperta ed è stata un contrappasso. Era stata creata per motivi militari negli Stati Uniti per poter scambiarsi una serie di informazioni, oggi è diventata quasi un boomerang per una serie di potentati economici, di nazioni, di regimi. Avete visto cosa è successo in Iran dal 12 giugno in poi quando ci sono state le finte elezioni che hanno portato per la seconda volta al potere Ahmadinejad. L'Iran poi si è chiuso, non è più possibile andarci come giornalisti perché non danno i visti e al suo interno c'è una repressione molto forte; però c'è la rete, per cui basta riprendere con un telefonino un'immagine, basta scattare con una piccola videocamera, darlo a qualcuno che lo porta fuori dal Paese e si connette, oppure all'interno del Paese tramite un Internet Cafè se si riesce, e si manda in giro per il mondo la notizia. Così noi scopriamo la repressione in Birmania, la repressione in Iran e noi giornalisti veniamo superati a sinistra, diciamo così, dai "Citizen journalist", dalle persone che parlano e diffondono. Questa è una grandissima rivoluzione del modo di comunicare e di informare, lo è talmente che l'attenzione rispetto a internet,

e i dati che noi monitoriamo lo dicono: da parte dei regimi liberticidi l'attenzione è assolutamente massima: noi siamo passati da 36 cyber-dissidenti blogger arrestati nel 2007 a 151 nel 2009, quindi in due anni; siamo passati da 12 Paesi che applicavano la censura strutturalmente su internet nel 2007 a 61 nel 2009. Perché? Perché la libertà fa paura: c'è un rischio rispetto a tutto questo sistema che sta esplodendo intorno e tra noi: il rischio è quello di avere le informazioni false e qui torniamo al discorso del giornalista che certifica l'informazione. Se l'informazione la trovo sul New York Times, sul Washington Post, su Le Monde (per citare alcuni esempi di buon giornalismo) mi fido di più che se la leggo sull'IRNA che è l'Agenzia di stampa iraniana o su la Nuova Cina che è l'Agenzia di Stampa cinese, per citare qualche esempio.

Per chiudere: c'è speranza? Io credo di sì: è ovvio, io parlo da protagonista di questo mondo; lavoro per la "Redazione contenuti digitali" Rizzoli - Corriere della Sera dove si fanno contenuti digitali per il gruppo, quindi tutta la parte multimediale del sito del Corriere della Sera. E' ovvio che in qualche modo io ho forse un punto di vista privilegiato, dall'altra sono condizionato; da una parte dovrei avere maggior conoscenza e capacità di analisi rispetto alla speranza di migliorare l'informazione, la comunicazione che facciamo e l'informazione che diamo, dall'altra però ho anche troppa vicinanza per cui sono forse un po' disilluso rispetto a quello che faccio.

Io penso che ci sia possibilità di migliorare e penso che la rete ci stia aiutando a farlo. Ho salutato con gioia la comparsa in Italia, de "Il Fatto Quotidiano", non solo perché ci lavorano tanti miei amici, ma perché è un giornale, al di là di quello che si può pensare, fatto in modo diverso.

E' un giornale con il quale a volte non sono d'accordo perché alcuni editoriali di Travaglio non li condivido, però è un giornale libero, pagato da alcuni giornalisti e dai tanti che hanno sottoscritto gli abbonamenti: abbiamo bisogno di più esempi così.

L'ultima cosa che volevo dire è qualcosa sull'informazione rispetto ai diritti: vi do un dato che è allucinante per farci capire quanto poco parliamo delle notizie che non ci interessano direttamente. Sulla BBC, che oserei dire è un buon esempio di giornalismo, solo il 3%, (ed è la percentuale più alta in Europa) è informazione che direttamente non ha alcun interesse di carattere nazionale, riguarda in modo assolutamente squisito ed esclusivo fatti che non hanno una ricaduta sul Regno Unito; in questo 3% una parte piccola, 1%, riguarda l'informazione sui diritti civili in queste realtà che non hanno contatto con il Regno Unito. Gli altri Paesi sono assolutamente sotto questa percentuale, compreso l'Italia. Se andate sul sito dell'Osservatorio di Pavia ci sono una serie di informazioni interessanti: c'è il monitoraggio costante di cosa passano le nostre tv, i nostri giornali e di cosa parlano le nostre radio.

Grazie.

Interventi:

1) Dalle premesse esposte risulta chiaro quella che è la conseguenza: tutti i governi hanno chi parla bene di loro e l'opposizione parla male.

Io vorrei un'analisi sul senso critico non dalla parte di chi scrive ma dalla parte di chi legge. Perché nessuno punta il dito per esempio in Italia sul fatto che il pubblico viene addormentato da trasmissioni insulse .

Altro esempio: nessun media ha dato la notizia su quanti vaccini per la febbre suina stanno scadendo, mentre la rete l'ha data.

Il senso critico dalla parte di chi legge. Partiamo da questo esempio: la febbre suina. Questo è il caso principe di come funzionano a volte, non solo i giornali, ma anche le teste dei giornalisti. Allarme suina: la maggior parte delle persone, degli operatori, dei media segue e parla di questo con una sovraesposizione mediatica fortissima, mentre in realtà si sapeva che questo nuovo ceppo era meno problematico di quella stagionale, di cui non si parla.

Perché questo? Perché c'è una sorta di rincorsa per non perdersi quello che l'altro scrive, c'è una sorta di omologazione anche mentale, per cui alla fine tutti parlano di quello e anche tu devi parlare di quello. Forse bisognerebbe cominciare a pensare e fare in modo diverso.

Come si fa avere senso critico quando mi parlano della suina? E' difficile. Io non sono lettore tipico, sono un lettore atipico perché ho degli strumenti in più e leggo le Agenzie perché quello è il mio mestiere. Una persona "normale" non può avere questi strumenti o per averli dovrebbe avere tanto tempo o fare una fatica incredibile.

Però secondo me c'è una possibilità: la rete e il rapporto di fiducia, che è una cosa fondamentale; quindi capire leggendo un po' se di quel giornale e di quel giornalista ci si può fidare o meno. Tutti diciamo ad esempio che di Montanelli ci si poteva fidare, anche se magari non si era d'accordo con lui, perché ascoltandolo o leggendolo si capiva che ci si poteva fidare. Biagi lo stesso. Ci sono giornalisti anche del Corriere e Repubblica o della Rai di cui ci si può fidare perché non hanno mai dovuto smentire qualcosa che hanno scritto o detto e non sono mai stati coinvolti in telefonate e scandali. A quel punto si crea quindi un rapporto di fiducia e non devo più verificare tutto quanto leggo di quel giornale o di quel giornalista.

Altro esempio: Internazionale è un settimanale che parla dei fatti del mondo recuperando e ripubblicando degli articoli di altri giornali esteri, costa 3 euro e secondo me è un ottimo giornale. Si leggono articoli sull'Italia scritti da altri, quindi ci si rende conto di come gli altri ci guardano, si trovano dei fatti che su altri giornali non si trovano. Quindi una persona normale può comunque avere senso critico: innanzi tutto guardando meno la tv e leggendo di più e questo è fondamentale e scegliendo poi quelle firme o quelle testate di cui ci si può fidare.

Ho fatto un mese fa un'intervista con un giornalista americano che vive in Italia e che scrive per il Washington Post: egli diceva che la cosa peggiore che sta succedendo in Italia per quanto riguarda la libertà di stampa e il giornalismo è che noi stiamo cambiando radicalmente, peggiorando costantemente come modello sociale senza rendercene conto; lui lo diceva riferito a Berlusconi e a altri politici italiani; e io ce l'ho con loro come cittadino italiano perché stanno cambiando le regole del gioco e trasformando, a mio avviso, peggiorandola la nostra società.

Io non so se questo è programmato, se è un progetto generale, sicuramente è rispondente a degli interessi che sono legati al potere e al profitto. L'abbiamo visto adesso con la legge per il processo breve: mettere una norma transitoria in una legge affinché si applichi anche ai processi in corso è una forzatura giuridica, risponde a un preciso interesse, altrimenti non sarebbe una norma transitoria, non sarebbe scritta in quel modo e non riguarderebbe quell'argomento.

Quindi sicuramente le cose vengono fatte perché ci sono degli interessi.

2) Sembra che si stia realizzando il programma della P2 di Licio Gelli perché se noi analizziamo vediamo che diversi punti che aveva scritto si stanno realizzando.

Secondo me quelli sono punti funzionali agli interessi dei poteri forti; certo l'idea, il fatto di dividere in due la magistratura e metterne una parte sotto il controllo del potere politico è venuta in mente sia a Gelli e poi all'attuale Presidente del Consiglio; io non so se loro si sono parlati, io vedo l'effetto, io non posso dire da giornalista che ci sia un legame tra i due, ma certamente c'è un risultato finale: una parte della magistratura, quella che fa le indagini viene messa sotto silenzio e questo perché chi esercita il potere possa esercitarlo senza freni.

3) L'analisi, è chiara ma qual è la soluzione, come possiamo modificare questo stato di cose?

Colpendoli nell'interesse economico. Ad esempio quindici anni fa c'è stato un cartello in Francia di aziende che producevano burro che ha deciso di aumentare il costo del burro del 15%. Le massaie francesi non hanno più acquistato in massa il burro, senza accordarsi, e a quel punto i cartelli hanno dovuto abbassare il costo del burro.

Quindi lo strumento economico è secondo me fondamentale. Noi dovremmo, e faremmo veramente

un passo avanti come popolo, diventare più consapevoli e accorti come consumatori: quindi se scopro che ad esempio se veramente la Nike sfrutta i bambini non compro più niente di quella marca; io avevo saputo in Turchia che Armani faceva fare delle confezioni (almeno fino al 2006) ad un'azienda vicino ad Ankara che faceva lavorare gli operai dodici ore al giorno con zero diritti civili e zero diritti sindacali: non comprare più Armani. Tu fai qualcosa che a me non sta bene e io ti colpisco. Così muovi qualcosa.

Perché il nostro Presidente del Consiglio era così infervorato contro i giornali che parlavano della crisi economica? Perché la gente ha iniziato a non comprare più, a comprare molto meno e questo destabilizza e porta delle conseguenze. Quindi c'è attenzione: spostando i dati economici e colpendo il profitto si creano dei cambiamenti, anche se lenti comunque più veloci di quelli culturali, per quelli ci vogliono generazioni.

4) Rispetto alla vostra classifica che compilate, quali sono le voci che prendete in considerazione?

Reporter senza frontiere ha come scopo nello statuto la difesa della libertà di espressione e di stampa, tranne in due casi: quando c'è l'incitazione alla violenza e all'odio razziale o l'incitazione all'omicidio.

Quindi un po' come fa Amnesty, ma più vicini a questioni politiche rispetto a loro. Noi siamo considerati schizofrenici perché criticiamo Berlusconi in Italia ma nello stesso tempo criticiamo se viene fatto una perquisizione al Giornale, come è successo: criticiamo fortemente Cuba e veniamo definiti fascisti, ma da altri veniamo definiti bolscevichi; difendiamo Almanar che è la tv di Hezbollah, ma difendiamo anche alcuni giornalisti israeliani. Noi applichiamo la stessa metodologia a tutto, a prescindere dalle condizioni economiche sociali. Naturalmente in alcuni Paesi sono più gravi alcuni fatti che in altri, perché la vita in alcuni luoghi non vale nulla, perché ci sono condizioni allucinanti, perché l'ultimo pensiero è quello che i giornalisti siano liberi. Però l'unico strumento che abbiamo per essere inattaccabili è applicare lo stesso metodo a tutti, come fa Amnesty.

I dati che prendiamo in considerazione sono di diverso tipo: si va dai dati macro, giornalisti ammazzati, minacciati o censurati o arrestati, media censurati, ad analisi più specifiche rispetto alle regole di quel Paese, quindi ad esempio le autorizzazioni necessarie per aprire un sito internet o fare il giornalista; legislazione rispetto ai reati di opinione, concentrazione dei media, sistema delle distribuzioni di carattere economico, la pubblicità, percentuale di media gestiti dallo Stato, gli aiuti economici da parte dello Stato e come vengono dati: in tutto sono 50 aspetti specifici che concorrono a fare un coefficiente. Al di là della posizione, ci sono alcuni aspetti che naturalmente vanno interpretati; ad esempio la Germania era 20° nel 2007, 20° nel 2008, 18° nel 2009 ma è passata da un rating di 5,75 a 3,5, per cui ha avuto un forte miglioramento, anche se solo di 2 punti di coefficiente; la Bosnia è 34° nel 2007 e 39° nel 2009, aveva 11,17 di rating e 10,5 nel 2009, e quindi è migliorata anche se nella classifica è passata al 39° posto.

Quindi in realtà la classifica serve a dare un coefficiente finale e certo non è infallibile: noi scegliamo cinquanta aspetti ed essendo cambiate molte cose, non si può confrontare una classifica del 1998 quando non c'era internet e una classifica di oggi. I criteri cambiano con il variare del mondo e il coefficiente a cui arriviamo è nostro: siamo noi che decidiamo che il giornalista rapito o torturato vale di più dell'accesso difficile alla professione di giornalista.

Un aspetto che noi consideriamo molto importante per un Paese internazionale che fa parte del G8, come il nostro, è la forza politica che dovrebbe avere per spingere i paesi liberticidi verso una normalizzazione delle loro condizioni. Invece questo non avviene: non è stato fatto nel 2008 con le Olimpiadi in Cina, perché anche nello sport ci sono interessi economici fortissimi, e non viene fatta dove gli interessi sono palesi.

Il nostro Paese ad esempio, molto debole sia dal punto di vista economico e energetico, che della presenza a livello diplomatico sulla scacchiera internazionale ha necessità di stringere rapporti molto forti con alcuni paesi che gli possano dare alcune garanzie. Berlusconi ama Putin perché

Putin è un centro di potere forte sullo scacchiere internazionale, perché ha il gas; non è quindi casuale questa politica verso la Russia di Putin, nonostante sia un Paese liberticida e uno dei peggiori al mondo rispetto alla libertà di stampa, tenendo conto che dovrebbe essere alla soglia della democrazia ed è una potenza economica. La situazione è allucinante: tutti i giornali sono controllati dallo Stato o dal potere oligarchico e “La Nuova Gazeta”, il giornale di Anna Politkovskaja, è rimasto ormai l’unico giornale libero della Russia.

Per gli stessi motivi teniamo rapporti anche con il Turkmenistan, dove passa un gasdotto molto importante. In questo Paese vige una dittatura feroce ed è paragonabile alla Corea del Nord rispetto all’isolamento verso l’esterno e all’impossibilità a muoversi; la ricchezza è nelle mani di pochi e dilaga la povertà tra la popolazione. Nonostante ciò noi teniamo buoni rapporti con questo Paese senza spingere ad aperture o miglioramenti. Visite ufficiali pubbliche non ci sono, c’è stata una visita considerata privata che però è servita a firmare degli accordi economici neppure pubblicizzati dal Presidente del Consiglio.

Noi dovremmo anche riuscire anche a condizionare un po’ la politica estera dei nostri governanti spingendoli a parlare e affrontare tutti quegli aspetti molto difficili della vita di alcuni Paesi. Noi lo facciamo come Reporter Senza Frontiere quando ci sono visite del Presidente del Consiglio o del Presidente della Repubblica inviando una lettera qualche giorno prima ponendo l’attenzione sulle libertà di stampa e sui comportamenti in quel Paese rispetto alle libertà di espressione: non abbiamo mai ricevuto risposte ufficiali.

5) E la qualità della nostra tv?

In effetti la nostra tv ha una qualità molto bassa. Noi dovremmo quanto meno pretendere di più dalla Tv di Stato pagata con il canone di tutti. Questa dovrebbe avere dei livelli qualitativi assolutamente diversi, ci vorrebbe veramente un manifesto culturale; ad esempio: la tv di Stato fa questo e non fa quest’altro e da lì in poi cambiare registro, magari anche facendola pagare di più. Perché in effetti la tv di Stato la pago anche di più perché se compro quel prodotto di una determinata pubblicità comunque la pago. Per cui fatemi pagare come succede in Gran Bretagna pochi canali e meno pubblicità, se voglio, e se non voglio non la pago. E’ inaccettabile, al di là dell’informazione, che ci siano programmi che non dovrebbero essere trasmessi in prima serata quando la guardano anche i bambini.

Comunque se si va a vedere il resto del mondo la situazione non è molto migliore; ad esempio in Francia dove il livello è comunque più alto, si trovano alcuni svarioni, così come nel servizio pubblico della BBC a volte ci sono delle cose poco accettabili, anche se assolutamente non paragonabili a quello che succede in Italia.

L’altra possibilità sarebbe quella della tv via cavo: io mi compro solo quello che voglio vedere e guardo solo quello: ci sarebbero secondo me delle belle sorprese perché penso che ci sia una bella fetta della popolazione italiana abbastanza stufo della tv di Stato così fatta e anche delle tv commerciali. Credo che i dati Auditel siano abbastanza falsi e non credo che ci siano milioni di Italiani che guardino due o tre ore al giorno la tv, penso sia impossibile. Ho fatto un interessante discussione in un convegno sul rapporto tra marketing e informazione: c’era un manager della Procter & Gamble che si occupava di tv e parlava di dati Auditel. Ho fatto ridere la platea dando questo esempio: l’Auditel è quella cosa che dice che se io ho 150 € in tasca significa che ne ho un milione e mezzo a casa, ma vi assicuro che non è così. L’Auditel fa in questo modo: prende un dato numerico e fa una proiezione ma è una proiezione sicuramente distonica rispetto alla realtà.



13 febbraio 2010

“ERO FORESTIERO“

Prima di tutto persone

Relatore:

Giancarlo Bruni

Monaco della
Comunità di Bose

Ringrazio dell'opportunità che mi è stata data di approfondire temi che ci stanno molto a cuore e che evocano dentro di noi pensieri, sentimenti, atteggiamenti di vario tipo.

Vediamo dunque che cosa ha da dirci la Sacra Scrittura sull'argomento di questo incontro. Entriamo proprio nel vivo, trattando alcuni aspetti del fenomeno dell'emigrazione e dei comportamenti concreti che possiamo verificare attorno a esso, dicendo subito che il termine "straniero" significa estraneo, non familiare, "altro" rispetto a una casa, a un gruppo, a un territorio.

E' un'estraneità di colore, di lingua, di usanze, di cultura, di governo, di religione e di spazio geografico. Quindi ciò che definisce lo straniero sono le categorie dell'*extra* e dell'*intra*, in base alle quali si sono poi formati i popoli: l'*extra*, l'estero, l'al di là, l'esterno; l'*intra*, l'al di qua, un interno geografico e culturale omogeneo, in cui una comunità si riconosce e si identifica. Ecco perché questo spazio di appartenenza è simultaneamente un confine: indica l'al di qua e indica l'altrove, l'al di là.

Ma con un dato di fatto: gli sconfinamenti sono sempre esistiti e da sempre si è posto, fin dall'antichità, il problema del codice dell'accoglienza dello straniero, di quello che è *extra* e che viene *intra*: in Egitto, in Mesopotamia, in Grecia, a Roma e in Israele. Questo fenomeno migratorio accompagna fin dal principio il cammino dell'uomo, ma caratterizza in modo massiccio il nostro tempo e ci fa vivere accanto a persone fino a ieri estranee.

Quand'ero piccolo andavo per strada e incontravo sempre i soliti; oggi vado per strada e ogni giorno incontro una varietà di persone. Ora, che fare?

1. Prima cosa da fare è accettare un dato di fatto: che mi piaccia o non mi piaccia è così. Ecco il principio della realtà: prendo atto.
2. La seconda cosa da fare è catalogare questa variegata tipologia di stranieri: ci sono i turisti di massa, che amiamo molto; ci sono i rifugiati politici e ci sono i profughi per ragioni di "pulizia etnica"; poi ci sono gli immigrati per miseria, i "senza documenti", come li chiamano in Francia. Infine ci sono gli stranieri a se stessi, o estranei al loro stesso mondo: all'interno del nostro stesso mondo, infatti, ci sono gli stranieri che non amano questo nostro mondo, che contestano e che si sentono stranieri a casa loro. Particolare attenzione però suscita oggi il flusso della fame perché le città opulente dell'occidente sono sempre più abitate da poveri che vengono da altrove, informati dell'esistenza di aree privilegiate, in cui – si dice – la miseria è stata vinta e la possibilità di curarsi è estesa e di alto valore. L'occidente è visto come una terra promessa, come uscita dalla disperazione mentre – ripeto – meriterebbe attenzione il fenomeno dello spaesamento dell'io nel proprio paese. E qui pensiamo che anche noi abbiamo vissuto in un mondo vitale, poi è arrivata - si dice - la fine delle ideologie. Ma non è del tutto vero: ha vinto il capitale, ha vinto la logica del mercato. Non è vero che sono finite le ideologie, ne è rimasta una dominante, quella legata appunto al mercato. Successivamente si è cercata una serie di valori in cui riconoscersi; infine siamo arrivati al punto di essere figli di noi stessi: ciascuno è il titolare del proprio modo di pensare, del proprio modo di vivere la vita, dentro le proprie regole del gioco. Per cui oggi prevale a livello collettivo il mercato e

a livello personale l'individualismo.

3. A questo punto la terza cosa da fare è registrare le posizioni, gli atteggiamenti che si assumono soprattutto nei confronti dei migranti per fame, senza documento. La loro presenza è una "provocazione" e le reazioni verificate oscillano tra l'indifferenza al problema, l'esclusione, l'accoglienza. L'esclusione può essere di tipo fisico (l'espulsione, il controllo delle frontiere, la pressione per non farli entrare) e di tipo sociologico (la diminuzione umana degli stranieri presenti attraverso una diversa partecipazione al lavoro, ai beni e alla cultura). E questo rivela una "lettura" del diverso in termini di minaccia e di paura: lo straniero, l'estraneo, attenta la sicurezza fisica, il posto di lavoro, l'identità religioso-culturale e l'ignoto che egli rappresenta incute paura e inquietudine. Comunque l'esclusione, in prospettiva, è una soluzione irrealistica e culturalmente cieca. L'accoglienza, da parte sua, può essere di tipo utilitaristico: è la "lettura" dei migranti come risorsa da sfruttare, pronta a riconvertirli in superfluo da buttare quando le condizioni del momento lo richiedono; o può essere di tipo assimilativo, nel senso che la perdita di identità dei migranti, il farli diventare cioè omologati, uguali, medesimi al luogo del loro approdo, è condizione imprescindibile perché siano chiamati per nome, cioè riconosciuti. Chi non è visto, chi non è chiamato per nome, non è riconosciuto.

4. Vi è infine un diverso tipo di accoglienza, oltre l'indifferenza, l'esclusione, la strumentalizzazione e l'omologazione: il vedere in chi bussa alla porta della mente, in chi bussa alla porta del cuore, in chi bussa alla porta del territorio una persona. Ricordo sempre quello che ci insegnava don Primo Mazzolari: attenzione, quando qualcuno bussa alla vostra vita, non state a guardare subito il colore della cravatta, è una persona. Quindi si tratta di vedere una persona, che domanda ospitalità, provocando, chiamando in gioco la nostra responsabilità, vale a dire la nostra libertà di una risposta alta, nobile, rispettosa di una libertà che abita in un altro luogo e che semplicemente si attende nella simpatia e nell'empatia (cioè nello stare attenti alle sue ragioni) un ascolto e un dialogo intelligente, critico, oltre ogni pregiudizio e oltre ogni buonismo qualunquista. E' la via intrapresa da non pochi, convinti che il tempo dello straniero può diventare tempo di un nuovo modo di pensare l'uomo, la realtà e lo stesso Dio. In questo senso il fenomeno straniero diviene un segno del tempo, è un'apparizione. Appare la Madonna, appaiono anche gli stranieri; è un'apparizione, è una rivelazione, che cerca occhi per essere vista, cuori per essere accolta, menti per essere pensata e volontà di decisioni concrete. E' dunque questa la quarta cosa da fare: dalla presa di coscienza del dato, dalla narrazione dei tipi di stranieri, dalle reazioni da essi suscitate, al coinvolgimento esistenziale di persone, di gruppi, di regioni, di nazioni e di continenti, un coinvolgimento con i propri apporti specifici.

Qual è allora l'apporto che può dare il dato biblico? Ora, attenzione, quando noi di origine ebraica e cristiana parliamo di ricerca delle radici, il dato biblico è il luogo in cui troviamo il nostro racconto di fondazione, ed è questo un racconto di senso. Allora vedo lo straniero, mi appare, mi provoca, e io mi chiedo: le mie radici hanno qualcosa da dirmi in proposito, quelle radici in cui la mia vita ha trovato senso (giacché le religioni sono racconti di senso e di illuminazione sulla vita a livello sorgivo)? Ecco, parliamo di quello che sta scritto perché la Scrittura è il grembo della parola e io entro nella Scrittura per trovarvi la parola di luce a proposito dello straniero.

Il mito fondativo di questo nostro mondo è Abramo, padre dei credenti (in ordine di apparizione: ebrei, cristiani, musulmani). La prima cosa che Abramo mi dice è: sai cosa significa il mio nome? Il mio nome significa "padre eccelso" e viene collegato a una radice che significa passare, attraversare, errare; da qui poi la dizione di "ebreo errante". Errare, un divenire errante: io mi chiamo "colui che è divenuto errante". Questo mio errare è stato determinato da una parola imperativa: "vattene"; e da una decisione di obbedienza: "partire". Il Signore disse ad Abramo: "Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela, dalla casa di tuo padre verso la terra che io ti indicherò". La nostra vicenda nasce con queste parole: "Allora Abramo parti". Abramo, da uomo con un luogo, diventerà uomo senza luogo, fuori posto, in cammino verso un luogo promesso. Ecco uno

sradicamento: la mia storia comincia con uno sradicamento, con uno spaesamento, necessario per entrare in un nuovo orizzonte di pensiero, l'uscita dalla logica del "proprio": esci dal territorio che consideri "proprio", dagli dei che consideri "propri", ed entra nella logica del dono, ove dono è la terra. Smettila di dire "la terra è mia": la terra è di Dio, la terra è un dono. Entra nella logica del dono. Questa terra promessa è riassunta poi in una tenda alle querce di Mambre (*Genesi* 18), a voler dire che il paese che abiterai è aperto all'ospitalità, è spazio per l'altro che viene da fuori.

Un testo di rara bellezza propone lo statuto dell'ospitalità, secondo le nostre radici risalenti al padre Abramo: è l'ora più calda del giorno; Abramo riposa all'ingresso della sua tenda, presso le querce di Mambre; tre uomini inviati si fermano presso di lui, egli alza gli occhi e li vede, sottolinea: li vede. D'altronde nel Nuovo Testamento è il buon samaritano che vede e si ferma: perché? Perché ha compassione. Se non hai compassione, sarai sempre cieco, non vedrai l'altro. Questa è la reazione di Abramo, che è una sorta di statuto in miniatura dell'ospitalità. Come primo capitolo, quando un ospite arriva occorre corrergli incontro, prostrarsi ai suoi piedi, rendergli omaggio e dirgli che è grazia il suo sostare. Quando arrivano gli stranieri, immaginate uomini e donne che vanno loro incontro, rendono loro omaggio e dicono che è grazia il loro sostare...

Il secondo capitolo riguarda come trattare l'ospite una volta accolto: lo si fa accomodare, mettendolo a suo agio, gli si lavano i piedi, lo si rinfranca con un boccone di pane, si coinvolgono quelli della casa e si sta sempre in piedi in atteggiamento di prontezza al servizio e, quando l'ospite si congeda, lo si accompagna. E il terzo capitolo riguarda i frutti che si ricevono dall'ospitalità: nel caso di Abramo e Sara, la promessa di un figlio, la nascita di una nuova amicizia con lo straniero. Per cui succede un capovolgimento radicale: l'ospite diventa signore e colui che ospita diventa il servo; e il nostro padre Abramo ci insegna una cosa: prometti poco, un boccone di pane, e offri molto, un vitello ben preparato. Ecco: ospitalità è accorgersi dell'altro e aprire gli occhi al bene che si riceve dall'altro. Nell'eremo in cui ora abito sovente c'è un camino acceso e quando arrivano i giovani vanno lì a raccontare: bisognerebbe ritrovare il gusto del raccontare.

La grande promessa è che da Abramo nascerà una moltitudine: "Quanto a me, ecco la mia alleanza con te: diventerai padre di una moltitudine di nazioni, non ti chiamerai più Abram, ma ti chiamerai Abramo, padre di molti popoli". Per via di Sara, Abramo diventa padre di Isacco e dunque di Israele; per via di Agar, diventa padre di Ismaele, cioè degli Arabi, ma è anche padre dell'Egitto, cioè del mondo.

Abramo diventa il segno di come Dio sogna il mondo. Questa è la verità dell'uomo secondo il Dio di Abramo: uomo, diventi vero, quando entri nella logica del dono, il che comporta un esodo, un'uscita. Diventa straniero alla logica di "io sono mio" e "la terra è mia", entra nella logica inedita dell'"io sono io, quando sono alleato del sogno di Dio"; la terra è di Dio, al quale appartiene ed è donata come spazio di accoglienza secondo un preciso statuto; una logica che però ebrei, cristiani, musulmani, i figli di Abramo, contraddicono: non siamo infatti ospitali tra di noi. Ecco perché la terra è sempre nell'ordine della terra promessa: bisogna camminare per arrivarci.

Diciamo qualcosa ora sulla vicenda di Israele. Israele viene sempre assunto come il paradigma di quella che è la condizione umana generale. Israele è forestiero in terra d'Egitto, per esempio per la lingua, per il territorio con la sua legge, il suo governo, le sue divinità. Israele è forestiero perché è al di fuori di tutto questo nel luogo che abita e a un certo punto questa "residenza altrove", che dura 430 anni, diventa amara: "Resero loro amara la vita mediante la schiavitù". Un'amarezza tradotta in gemiti e grida di lamento: gli Israeliti gemettero per la loro schiavitù e il loro grido di lamento giunse a Dio e Dio si ricordò della sua alleanza con Abramo, Isacco e Giacobbe. Guardò la condizione degli Israeliti e se ne diede pensiero. Israele assurge così a paradigma rivelativo di una sempre possibile degradazione dell'immigrato. Indicativa quell'espressione: "la vita era amara". Amara al punto che Israele viene usato unicamente come forza-lavoro e viene percepito come minaccia perché faceva figli, mentre l'Egitto non faceva più figli; gli Israeliti aumentano ed ecco la

minaccia. Sono spaccati di attualità impressionanti. L'altezza del lamento è il linguaggio universale dell'immigrato, che inquieta chi lo ascolta.

E qui si apre un nuovo capitolo: c'è un "tu", un "terzo", che ha orecchi per ascoltare, occhi per vedere, memoria per ricordare e vuole darsi pensiero per prendersi cura. "Ho osservato la miseria del mio popolo in esilio e ho udito il suo lamento; conosco le sue sofferenze, sono sceso per liberarlo dal potere dell'Egitto e per farlo salire da questa terra verso una terra bella e spaziosa, dove scorrono latte e miele". Arriviamo a un punto importante: Israele diventa il paradigma di un Dio assolutamente unico e singolare. Questo Dio si chiamerà "santo". Santo deriva da una radice che vuol dire "separare"; Dio è separato da noi perché abita "altrove", ma è separato soprattutto dai nostri modi di pensare e di vedere la vita: "I miei pensieri e le mie vie non sono le vostre".

Questo Dio diventa per definizione il Dio degli immigrati. Io ricordo che il patriarca Atenagora tanti anni fa suscitò uno scalpore enorme durante un'omelia in cui disse: "Io non so se Dio è nelle nostre assemblee, so che dove l'uomo soffre lì è il posto di Dio". Dio è colui che ha orecchi per ascoltare, occhi per vedere, cuore per commuoversi e decisione per farsi un Dio vicino allo straniero, all'immigrato. Lo farà per tutti - come dice in *Amos 9,7* - per chiunque si trova in questa situazione, e così nasce il grande amore di Dio per lo straniero. Avete presente questa triplice categoria di poveri: l'orfano, la vedova, lo straniero? Dio è sempre il Dio dell'orfano, della vedova, dello straniero. E' parziale Dio. Allora gli altri? Il soggetto di diritto è il povero e gli altri sono graditi a Dio quando diventano suoi alleati nell'essere soggetti di dovere nei confronti del povero.

Ecco allora che di Dio, in sé inaccessibile, conosciamo qualcosa, quello che Lui ha fatto vedere di sé; e quello che ha fatto vedere di sé con Israele l'abbiamo visto: il Dio di Israele è il Dio dello straniero, lo porta in una terra. Quando Israele acquisisce un territorio, Dio gli dice: "Straniero ti ho dato una terra, ma ricordati di una cosa: devi vivere da straniero nella tua patria".

Il libro del *Levitico* (25, 23) contiene una delle leggi fondamentali: "La terra è mia, e voi siete presso di me come forestieri e ospiti". Ciò che definisce Israele non è la razza, la lingua o la cultura, non è il territorio, ma l'essere costitutivamente straniero, o nella forma dell'immigrato o dell'ebreo errante o del residente straniero: in ogni luogo egli è fuori gioco, è un ospitato. Proprio questa è la diversità d'Israele: la cifra dello straniero umile e piccolo amato da Dio e da Dio condotto in un fazzoletto di terra da abitarvi come forestiero per l'accoglienza e l'ospitalità dei forestieri. Israele, il forestiero fuori terra, Israele il forestiero in terra, è lì a vantaggio del forestiero. E allora capisce che il suo compito è essere la memoria e la testimonianza di questa assoluta novità. E allora nasce tutta la legislazione verso lo straniero residente e verso lo straniero avventizio, lo straniero comunque nel bisogno: a rischio sfruttamento, a volte tollerato, clandestino e a tratti inteso come minaccia all'identità.

Ecco, vi leggo alcuni testi della legislazione dal libro del *Levitico*: "Quando un forestiero dimorerà presso di voi nella vostra terra, non lo opprimerete. Il forestiero dimorante tra voi lo tratterete come colui che è nato tra voi. Tu l'amerai come te stesso perché anche voi siete stati forestieri in terra d'Egitto". E ancora: "Ci sarà per voi una sola legge: per il forestiero e per il cittadino della terra poiché Io sono il Signore vostro Dio... La terra è mia e voi siete presso di me come forestieri e ospiti". E nel codice dell'alleanza: "Non molesterai, non ti approfitterai del forestiero e non lo opprimerai perché voi siete stati forestieri in terra d'Egitto... Anche voi conoscete la vita, il respiro del forestiero perché siete stati forestieri in terra d'Egitto". E nel *Deuteronomio*: "Il Signore non usa parzialità e non accetta regali, rende giustizia all'orfano e alla vedova, ama il forestiero e gli dà pane e vestito. Amate dunque il forestiero perché anche voi foste forestieri in terra d'Egitto". E poi: "Ascoltate le cause dei vostri fratelli e decidete con giustizia tra l'uomo e suo fratello e lo straniero che sta presso di voi; nei vostri giudizi non avrete riguardi personali, darete ascolto al piccolo come al grande perché il giudizio appartiene a Dio... E al salariato povero e bisognoso, sia egli uno dei tuoi fratelli o uno dei forestieri che stanno nella tua terra o nelle tue città, darai il suo salario il giorno stesso, prima che tramonti il sole perché egli è povero e a quello sospira, così egli non griderà contro di te al Signore e tu non sarai in peccato; non lederai il diritto dello straniero e

dell'orfano e non prenderai in pegno la veste della vedova. Ricordati che sei stato schiavo in Egitto e che ti ha liberato il Signore tuo Dio. Perciò ti comando di fare questo: quando facendo la mietitura del tuo campo, vi avrai dimenticato qualche mazzetto, non tornerai indietro a prenderlo, sarà per il forestiero, per l'orfano e per la vedova perché il Signore tuo Dio ti benedica in ogni lavoro delle tue mani; quando marchierai i tuoi ulivi, non tornare a ripassare i rami, sarà per il forestiero, per l'orfano e per la vedova; quando vendemmierai la tua vigna, non tornerai indietro a racimolare, sarà per il forestiero, per l'orfano e per la vedova. Ricordati che sei stato schiavo nella terra d'Egitto, perciò ti comando di fare questo". Vi dico la verità, io non sono un "buon cristiano", ma almeno una cosa l'ammetto: il cristianesimo è bello!

A questi si potrebbero aggiungere altri testi della tradizione profetica e sapienziale. Pensate anche alla legge delle città di rifugio, pensate ai conventi fuori porta medioevali. Perché fuori porta? Perché ospitavano quelli che la città non voleva, ospitavano quelli che la città dal di dentro mandava fuori. Erano le città di rifugio, come nel deserto, quando nella tenda l'ospite è sacro. Al salmista basta questo: "Il Signore protegge lo straniero e sostiene l'orfano e la vedova". Vedete, è una lezione di alto spessore. In più c'è una parola chiave: "ricordati". Io credo che una delle cose da fare oggi è ricordare, ricordare anche queste nostre radici perché il rischio del mondo in cui viviamo è che ti vuol far perdere la memoria; l'unica memoria che desiderano da te è che tu pensi come "loro" ti dicono e che tu produci e consumi. Quindi si tratta di non perdere la radice della memoria: ricordati che la terra è di Dio e di conseguenza siamo tutti ugualmente forestieri a casa nostra, nativi e stranieri; che Dio è il Dio del povero e dello straniero; che egli ama e si prende cura dell'immigrato; che Dio interpella la coscienza perché venga a essere sua alleata nell'amare il forestiero stabile, l'avventizio e il clandestino: fare agli altri ciò che è stato fatto a te. Ho chiesto io di nascere in questo luogo? Questa consapevolezza dell'essere stranieri, la memoria dolorosa dell'aver patito e di patire perché stranieri e la memoria gioiosa di aver trovato un Dio e una terra accogliente fondano l'*ethos* della custodia dello straniero da parte dei residenti stranieri. Questo è il paradigma più categorico: il ricordare l'importanza di una sola legge per il nativo e per l'immigrato, un'uguaglianza di diritti in campo politico, economico e di previdenza sociale, rendendo partecipe della propria benedizione chi non può, e questo nel rispetto reciproco.

Poi bisognerebbe aprire un altro capitolo, che è la sintesi di tutto ed è di una bellezza unica: il libretto di Ruth, la moabita, e Noemi, l'ebrea, che a causa della carestia si recherà nel paese di Moab. Il loro rapporto è indicato dai nomi: Ruth significa l'amica, la compagna, colei che vede e considera; Noemi significa "mia dolcezza", "mia piacevolezza", "mia bellezza". Il messaggio è chiaro: la moabita Ruth è chiamata a essere amica e compagna dell'emigrata ebrea, Noemi; amica e compagna, cioè condizione imprescindibile per vedere e prendersi cura: chi non ama è cieco e scorge ovunque nemici e minacce, decretando in sé la morte del prossimo. Ruth diventa l'emblema dei popoli e dei continenti che si fanno ospitale accoglienza, dando affetto e spazio all'emigrato perché amico e compagno è il loro cuore. E Noemi diventa l'emblema dell'ebreo errante per molte nazioni, semplicemente a lato - non allo stretto nel territorio e nel cuore di chi lo ospita -, lei è chiamata a diventare "dolcezza". Anzi, ecco il rapporto tra Ruth e Noemi definito da due parole: compagna e dolcezza. Questa è l'alleanza dell'amore, per cui il problema è sempre un problema di relazione: che relazione si ha con l'altro, in questo caso lo straniero? Lupesca? Volpina? Utopica? O una relazione d'alleanza? E se c'è la relazione d'alleanza, l'accoglienza, l'economia, la politica, la religione, tutto è al servizio di questa alleanza d'amore.

Vorrei leggere ancora alcuni passaggi. Prima da una lettera di Pietro, apostolo di Cristo, tra i fedeli che vivono come stranieri nel mondo: "E se chiamate Padre colui che senza fare preferenze giudica ciascuno secondo le proprie opere, comportatevi con timore di Dio nel tempo in cui vivete quaggiù come stranieri. Carissimi, io vi esorto, come stranieri e pellegrini, a una condotta esemplare tra i pagani: comportatevi dunque da cittadini in modo degno del Vangelo. La nostra patria, la nostra

cittadinanza, infatti, è nei cieli e di là aspettiamo come Salvatore Gesù Cristo". Ora, il messaggio è chiaro. Il discorso delle radici fa pensare, forse fa anche paura. I cristiani hanno questa convinzione: io vengo da un altro luogo, la mia patria è nei cieli; vado altrove, ritorno da dove sono venuto; quindi sono costitutivamente straniero, sono stato donato a una terra, e ogni cristiano, ogni uomo si pensi come inviato alla terra, *ad interim*, provvisoriamente, da cittadino degno del Vangelo. Allora Cristo diventa lo specchio della vita: vengo dal Padre per compiere l'opera del Padre, per poi ritornare al Padre. Quindi ciascuno si pensi così: vengo da lassù, inviato quaggiù per non privare la terra della bellezza del Vangelo; sono forestiero quanto all'origine, sono forestiero quanto all'approdo e sono forestiero nel modo di vivere; chi orienta il mio modo di pensare, di sentire e di vivere la vita è il Vangelo. Ci si senta strutturalmente cristiani, stranieri e pellegrini portatori di un messaggio straniero che riguarda l'origine dell'uomo, l'approdo dell'uomo, lo stile di vita dell'uomo. Sottolineo questo: i cristiani abitano ciascuno la propria patria, ma come stranieri; partecipano a tutto come cittadini e si adattano a tutto come stranieri; ogni terra straniera è per loro patria, ogni patria è per loro terra straniera.

In fondo sta avvenendo qualcosa di importante in questo tempo così confuso: ciò che accade ci costringe finalmente di nuovo ad andare al cuore della nostra fede, delle nostre radici, a riscoprire questo modo di vivere ospitale. Nella *Lettera di S. Paolo agli Ebrei* (13, 2) si dice: "Non dimenticate l'ospitalità: alcuni, praticandola senza saperlo, hanno accolto degli angeli". E in *Matteo* (25): "Ero straniero, ero forestiero e mi avete accolto". E allora vorrei concludere con questa riflessione: quando uno straniero mi viene davanti e lo guardo, devo "leggerlo" non solo in chiave socio-economica, ma devo leggerlo come un mistero, come un'apparizione che mi è stata data perché mi riveli qualcosa. Mi rivela che Dio è straniero, è il Tutt'Altro, abita in una luce inaccessibile, ma decide di farsi vicino; Cristo è straniero, si identifica con lo straniero, viene da lassù, vive secondo la logica di lassù, ritorna lassù e viene a dire: ci vuole poco, uomini, perché capiate che siete tutti concittadini. Ci vuole poco, sì, a dire "Padre nostro". Se il Padre, il Padre di Cristo, è il Padre di tutti, tutti sono suoi figli; ma se sono figli, sono tutti fratelli e tutti eredi. Quindi non l'economia, non la razza, non la cultura, non la lingua, non la politica, che dividono, ma in questo caso la paternità di Dio fonda l'uguaglianza filiale fraterna. E Gesù si identifica con gli stranieri: "Quando avete accolto un forestiero, avete accolto me".

Pertanto la conclusione è che riandare alle radici bibliche vuol dire cambiare mente, passare – lo dico in tre parole - dalla xenofobia, paura dello straniero, alla xenofilia, amore per lo straniero, fino alla xenologia, parlare nell'ottica dello straniero, immedesimarsi nel suo racconto. E qui si apre un nuovo capitolo: la cultura dell'ospitalità dello straniero. Innanzi tutto è importante l'ascolto: avvicinati – dice lo straniero – a due passi da me sei ancora troppo lontano; mi vedi per quello che tu sei, e non per quello che io sono. Occorre la sospensione del giudizio, la rinuncia ai pregiudizi: basta ai pensieri stereotipati, che si sottraggono alla fatica di pensare, basta con il giudicare per sentito dire. Un altro aspetto è quello della simpatia, l'alleanza dell'amore; e qui bisogna stare attenti allo scambio delle lingue e delle culture, avere il coraggio di arricchirsi reciprocamente con un'attenzione che poi diventa dialogo. Questo non significa che non ci siano cose da chiarire, ma voi capite che, quando c'è uno spirito d'alleanza, le cose da chiarire le si chiarisce in termini di alleanza. Ecco allora la mia conclusione: il cristianesimo non è un trattato socio-politico, ma ha una preoccupazione: uomo, guardati dentro e chiediti chi ti abita e che cosa ti abita; se ti abita la Sua presenza e il Suo Vangelo, tu avrai gli occhi giusti, le orecchie giuste, le narici giuste, il cuore giusto per guardare l'altro. Quando c'è questo, le questioni socio-giuridico-economiche si risolvono da sole, cioè si risolvono dentro un quadro che è il codice dell'alleanza, e non in un quadro che è il codice lupesco, volpino, della paura.

Interventi:

1) Lei ha contatti anche con comunità non cristiane. Ha un'idea di come appariamo noi come forestieri agli stranieri?

Mi limito a dire che ormai è difficile dire "noi", "loro", gli ebrei, i musulmani, i cristiani, gli induisti, i buddisti, gli africani, i cinesi... Noi siamo una varietà e quindi le risposte che il nostro mondo dà non sono univoche: c'è una pluralità di atteggiamenti, c'è una pluralità di risposte. Il sogno sarebbe quello in fondo di diventare creature che non fanno paura a nessuno, diventare creature, ciascuno secondo le proprie modalità e le proprie forme, in questo discorso evangelico che si riferisce a ogni creatura, ed essere una buona notizia all'altro. Ecco allora, sarebbe bello se l'occidente fosse questa buona notizia per chi cerca di mettervi piede. Il come ci leggono gli stranieri dipende da chi incontrano, per cui il sogno è che coloro che fanno riferimento a un Dio, il Dio delle citazioni bibliche, queste cose dal libro le incidano nel cuore. Verrà il giorno in cui anche con i musulmani potremo parlare con gioia e libertà del nostro Dio, pubblicamente, liberamente. Sono sogni che bisogna sempre fare. L'importante è essere uno spazio che fa da "ponte": oggi bisogna essere tutti "pontefici", costruttori di ponti, sapendo che non è facile, che questa è una sfida, ma che da essa può nascere un mondo nuovo.

2) All'interno di questo discorso credo che per coloro che si rifanno alle religioni si vive un po' in modo drammatico, perché oltre al danno che si può fare nel non accogliere lo straniero, si svilisce la figura stessa di Dio e questo è appunto drammatico per una religione. La domanda che mi pongo è proprio questa: come ci si può considerare ancora religiosi, vivere una tradizione e delle pratiche religiose, dimenticando la figura stessa di Dio?

Per me questo è il punto oggi determinante. Si fanno a livello ecumenico incontri con giovani musulmani, con giovani ebrei, con giovani cristiani tutti insieme, e al fondo il problema è proprio questo: che immagine noi abbiamo di Dio e che immagine noi diamo di Dio? Il tema dello straniero è fondamentale perché ci costringe a rileggere la stessa immagine di Dio e ad approfondirla giacché, se noi sbagliamo l'immagine di Dio – e questa è la lezione di Padre Turoldo, che ce lo diceva sovente – sbagliamo la vita. Quand'ero giovane andai da Padre Turoldo e gli dissi: "Sto diventando ateo". Lui mi guardò e mi disse: "Era ora!". E aveva ragione: era ora che tu ti guardassi dentro, dopo tutti i tuoi discorsi su Dio, tutti i tuoi trattati su Dio, tutte le tue immagini di Dio. Piano piano, faticando, ecco che si arriva alla grande immagine di Dio, che è Gesù, il quale, posto in alto su quella Croce, con la scritta in ebraico, in latino e in greco, è la dedizione incondizionata di Dio per ogni uomo, giusto e ingiusto, buono e cattivo, una dedizione incondizionata al latino, al greco e all'ebreo, che erano le lingue di allora. Ecco il volto di Dio: Dio è dedizione incondizionata fino a morire per ogni creatura sotto il sole, abbracciando chi lo uccide e con una dedizione particolare per chi sotto il sole ha la vita amara. Abramo comincia a errare perché dice "questa non è vita", e la sua alleanza con Dio consiste proprio nel divenire partecipe del dolore di Dio nei confronti del dolore del mondo. Ora in quel mondo l'orfano, la vedova e lo straniero erano il dolore del mondo. Allora è chiaro che io divento straniero, divento straniero alle mie logiche e questa logica diventa la mia patria: ogni uomo nel bisogno è la mia patria. Queste sono le nostre radici. E così posso dire: amico ti ringrazio, mi hai dato un senso alla vita. Voi capite che a questo punto rileggo in maniera diversa i miei gesti religiosi, altrimenti divento un gestore o un fruitore di gesti religiosi che non cambiano minimamente la vita e non servono a niente. La presenza di questo "tu" trasforma invece la vita; se leggo la pagina biblica, incontro un "tu"; se partecipo all'eucaristia, è per dire che vado a mangiare il perdono per perdonare; se mangio Lui, pane vivo, è per diventare pane vivo agli altri. Alla mattina colui che ha questo riferimento religioso dovrebbe alzarsi e gridare agli altri: prendete e mangiate, prendete e bevete, il vostro bisogno e la vostra gioia sono il senso e la felicità della mia vita. Bisogna ritornare ad avere una visione della vita, questo mondo ha bisogno di un occhio

mistico: il mistico non è quello che ha le visioni, è quello che ha una visione della vita. Leggo la vita con occhi diversi, leggo la differenza in un'altra maniera: sei un figlio, sei un fratello, abbiamo un'eredità comune; sono al servizio del tuo bisogno e della tua gioia. Questo è vivere, è vivere in un certo modo. Allora la differenza completa ciò che mi manca e mi porta oltre l'omologazione. Questa è la fatica del mondo nuovo, ma questa è anche la Pentecoste, per cui ciascuno canta Dio nella propria lingua e ciascuno capisce l'altro parlando nella propria lingua perché, quando c'è nella lingua materna l'amore, ci si capisce.

3) Mentre ascoltavo, mi sono venute in mente alcune pagine di Emmanuel Lévinas. E' plausibile l'accostamento tra le riflessioni sul volto dell'altro fatte da questo pensatore e alcune parti del suo discorso?

Sì, Lévinas, nei miei appunti c'è. Lévinas, infatti, ha capito questo: che il volto dell'altro è la parte che mi interpella. Incaponendosi su noi stessi, rischiamo di perdere i volti e diventare dei "musi", dei "grugni", come si dice da noi in Toscana. Ma il volto io lo acquisisco quando guardo l'altro, che è diverso, in maniera diversa. Quel volto mi interpella e io sono chiamato a essere un volto amico, il che non vuol dire che non ci sia la critica. Per esempio che i nostri fratelli musulmani debbano acquisire il senso della laicità dello Stato, è un discorso che va fatto, ma un conto è farlo con un cuore nemico, un conto è farlo con un cuore da amico. Gesù è chiaro: ha proprio infranto in sé il volto dei nemici e questo è il volto dell'uomo nuovo. Biblicamente c'è solo da ricordare una cosa: tu non starai mai bene con il tuo star bene culturale, territoriale, economico, religioso, se non condividi ciò che hai nel tuo piatto con chi non sta bene. Che vita è? E' una vita da recinti e da cani, in cui la violenza richiama violenza. Qui c'è un mutamento di fondo da fare.



14 MARZO 201
“LA RICERCA DELLA VERITA’”

La verità pilastro della democrazia

Relatore:

Manlio Milani

Presidente Associazione dei
caduti di Piazza della Loggia

Buon giorno a tutti, vi ringrazio innanzi tutto dell’invito di stamattina e quindi di essere qui con voi.

Io cercherò di illustrarvi un percorso personale che si intreccia anche con la ricerca della verità e della giustizia o se volete con il peso della mancata giustizia e della mancata verità. Quindi un intreccio tra storia personale e storia di carattere generale, potremmo dire storie e storie, in un certo senso. Io credo che sia d’altra parte importante raccontare, proprio perché il parlare appartiene al tesoro della memoria.

In questi anni la memoria tende sempre di più a scomparire, a volatilizzarsi, a essere concepita semplicemente come fatto del momento: ciò che succede adesso, tra un po’ è un’altra cosa e non lo si ricorda quasi più. Parleremo in primo luogo della mia esperienza personale che è legata al fatto specifico, la strage di piazza della Loggia che avviene il 28 maggio 1974. E’una strage totalmente impunita: è in corso da un anno e mezzo un nuovo processo, quinta istruttoria del processo che si è svolto nel più totale e assoluto silenzio dei mass-media, in particolare nazionali. Anche se in realtà noi assistiamo due o tre volte alla settimana, alle udienze che vedono scorrere davanti a noi la storia italiana di questi ultimi quarant’anni, a partire in particolare da Piazza Fontana in poi. Ma è un po’ la situazione dell’informazione in Italia. Forse in questi giorni avete sentito accennare a Piazza Loggia nei vari telegiornali semplicemente perché Izzo, il famoso massacratore del Circeo, si è sposato due giorni fa e doveva concludere la seconda tranche dell’inchiesta. Allora quella mattina sono arrivate tutte le televisioni che volevano vedere non so che cosa, il personaggio che ventiquattro ore prima si era sposato: ma non interessava il processo, interessava la conclusione del personaggio, quindi l’informazione è sostanzialmente solo ed esclusivamente legata all’audience.

Ecco il 28 maggio: c’è un prima, poi c’è quel dopo e al centro il fatto che separa, che resta decisamente con te ed è un centro, come dire un punto essenziale, una pietra angolare di una certa misura per te stesso. Devi cioè staccartene ma ti rendi conto che non puoi staccartene e tutto però ti rimanda a quel momento; ecco se io misuro quel tempo, come dire, prendo il 28 maggio e lo metto in centro, diventa cioè nella mia vita un punto dirimente, il prima e il dopo e accetto il punto di partenza, il 28 maggio. Sembra quasi che io non abbia un passato prima del 28 maggio 1974.

Il 28 maggio si colloca in un periodo particolare: sono gli anni ‘70, anni che è bene ricordarsi, non sono soltanto anni di violenza; noi abbiamo ormai lo stereotipo di pensare “anni ‘70 uguale anni di violenza”, in realtà gli anni ‘70 sono stati anche anni di straordinaria partecipazione democratica e di un conflitto democratico che ha portato a straordinari capovolgimenti, modifiche sostanziali della società italiana in tutti i campi, in tutti i suoi aspetti; sul piano istituzionale pensate all’applicazione delle regioni, sul piano della scuola i decreti delegati, la partecipazione dei genitori all’interno della scuola, sul piano del lavoro lo statuto dei diritti del lavoro, sul piano della società civile provate a pensare ad esempio all’obiezione di coscienza che è una conquista del 1972, oppure quella straordinaria affermazione culturale contro le segregazioni che è stata la legge Basaglia, oppure il divorzio e il referendum sul divorzio che avviene due settimane prima della strage di piazza della

Loggia.

Innanzitutto dobbiamo avere presente questo insieme di fatti, questo quadro complessivo per riuscire a capirlo e quindi cercare poi anche di spiegarci perché da un passato così fortemente democratico, così fortemente partecipato, si arriva poi alle forme di violenza che conosciamo. Perché eravamo in piazza quella mattina? Eravamo in piazza perché Brescia, ma in generale il Paese, era sottoposto a tutto un insieme di atti di violenza; considerato che la settimana successiva al divorzio il 19 maggio a Brescia un ragazzo di vent'anni, mentre sta per andare con una motoretta a fare un attentato, alle tre di notte (un neofascista appartenente a un gruppo della destra "la Fenice"), Silvio Ferrari, la bomba che trasporta gli scoppia anzitempo e troverà la morte. Il giorno dopo ci sarà un'altra bomba davanti al sindacato della CISL: fortunatamente verrà disattivata per una casualità, altrimenti, la potenzialità era tale da far crollare un condominio, tanto per intenderci: da qui la manifestazione. Manifestazione organizzata da tutti i partiti, allora si diceva dell'arco costituzionale, quindi dalla DC al PCI, escluso il Movimento sociale italiano, da varie forze sociali, dalle organizzazioni sindacali CIGL, CISL e UIL, che in quella mattina dichiareranno in concomitanza con la manifestazione lo sciopero generale. Noi eravamo contenti di esserci, la sera prima ci

eravamo trovati in casa di amici per parlarne: per noi era cosa naturale esserci ed eravamo anche contenti, perché significava partecipare finalmente a uno sciopero che non aveva in sé le caratteristiche della rivendicazione economica ma semplicemente riguardava la libertà di tutti e le modalità con le quali stare insieme. Quindi ci presentiamo anche noi in piazza e a un certo punto, mentre io e mia moglie lasciamo la piazza e andiamo a cercare i nostri amici coi quali la sera prima avevamo cenato insieme, li individuamo e stiamo andando da loro, un amico mi blocca un momento per chiedermi una cosa e io mi fermo un attimo: "Vengo subito". Livia va da questi nostri amici e mentre mi sto avviando ci guardiamo in viso, ci salutiamo come sempre. E in quel momento lo scoppio; è il momento in cui percepisci profondamente la frattura con il tuo presente rispetto al tuo passato. Ti rendi conto immediatamente che quella dimensione, quel colpo, quella botta, andrà a cambiare radicalmente la tua vita.

Infatti quando io poi mi butterò in questo mucchio di corpi cercando semplicemente mia moglie, in quel momento dimentico totalmente il tutto, scatta una sorta di meccanismo dentro di te, di istinto. In quei momenti non mi interessa più nulla, mi interessa solamente, esclusivamente lei - augurandoti che sia ancora viva - e quando poi la troverò, un altro elemento scatta immediatamente in quel momento: il rifiuto del prendere atto della condizione reale. Pensi che non sia vero e quindi lo rinvii. All'ospedale mi dissero che era morta. In quel momento senti quasi, come dire, ti scatta un altro elemento che è una sorta di perdita di fiducia, la perdita di fiducia soprattutto nell'altro. Perché ti dici: ma noi eravamo in piazza per cercare di creare condizioni in cui tutti insieme potessimo, pur nel rispetto delle proprie idee, pur nel fare in modo che ognuno esprimesse le proprie idee, però lo vuoi fare nel modo più democratico possibile, usiamo ancora questo termine, cioè permettere a chiunque di potersi esprimere. E tu invece vieni colpito direttamente: quindi perdi totalmente la fiducia nei confronti dell'altro e contemporaneamente subentra anche una sorta di senso di colpa.

E' un senso di colpa che ti trascini e che il peso dell'ingiustizia ancora oggi ti fa sentire, quasi come dire, insuperabile: ma perché proprio lei, ti rendi conto dell'assurdità dei meccanismi di difesa che scattano in quel momento. E poi a un certo punto dici: ma perché non io. Perché ti rendi conto che il percorso che avrai davanti a te sarà un percorso estremamente pesante, difficile e quindi cominci a renderti conto di come ciò che avresti voluto essere, in realtà ti è stato radicalmente cambiato per un gesto umano. Ma contemporaneamente guardando i corpi così distrutti ti rendi anche conto di cosa è una strage.

Norberto Bobbio in un dibattito a Brescia, molti anni dopo, definirà la strage quasi il male assoluto; io l'ho percepita invece come una sorta di disumanizzazione delle persone, perché la strage ha in sé

l'obiettivo di ingenerare paura, la strage è anonima, la strage colpisce chiunque, anche se in quel caso colpiva persone che in quella mattina avevano scelto di esserci. Ed è un processo di totale disumanizzazione proprio perché la strage diventa in quel momento non soltanto rottura delle relazioni, ma anche una sorta di uso strumentale dei corpi delle vittime per ingenerare paura e trasmettere messaggi. Tu non sai a chi questi messaggi vengono lanciati. Ti rendi però conto che chi ha fatto quel gesto sapeva che doveva trasmettere qualche cosa a qualcuno.

E' questo uno degli elementi più pesanti che portano appunto a concepire la strage come un processo di totale annullamento e quindi di disumanizzazione della persona. C'è nella strage una sostanziale diversità con l'altro. Per lo più, il terrorismo che conosceremo negli anni successivi, terrorismo brigatista, terrorismo dei NAR, del radicalismo di destra, ha al centro la necessità di abbattere lo Stato, ma diversamente dalle stragi, dal terrorismo stragista, questi tipi di terrorismo sia di destra che di sinistra colpiscono le persone singole in quanto simboli dello Stato.

Anche lì c'è il processo di disumanizzazione perché la persona non è concepita come tale nella sua umanità ma semplicemente è uccisa perché rappresenta qualche cosa, in questo caso rappresenta appunto lo Stato e quindi andavano abbattute perché avrebbero potuto rivalutare questa dimensione. Due terrorismi quindi e due ideologie: con al centro per il primo l'abbattimento dello Stato; il terrorismo di destra stragista non ha come ideologia quella della bella morte che è una visione gerarchica della società e dell'uomo; la destra stragista punta al caos per determinare le condizioni di un governo d'ordine e contemporaneamente determinare quelle condizioni di realizzazione di un golpe e quindi di una trasformazione violenta della società in collusione con uomini degli apparati istituzionali militari e civili.

Considerate che per esempio, Gaetano Orlando (che è il braccio destro di Carlos Morandi di un gruppo di terroristi che operava in particolare in Valtellina) che aveva come obiettivo l'occupazione della Valtellina fin dal '74, dirà - per capire questo tipo di collusioni - al giudice Salvini che loro quando agivano, cioè quando compivano attentati, si sentivano nell'illegalità, ma contemporaneamente, stante la finalità del loro obiettivo che era l'impedimento di mutamenti, di alternanze politiche all'interno della storia, si sentivano, anche perché supportati da uomini delle istituzioni, di essere contemporaneamente anche nella legalità: quindi è una dimensione della illegalità che si giustifica attraverso il movente e diventa legalità per fini altri.

E' diverso però il radicalismo di destra dalla destra stragista. Il radicalismo di destra penso possa apparire nella mia affermazione una sorta di purezza rivoluzionaria e la rottura con gli apparati dello Stato. Quindici giorni fa Valerio Fioravanti, condannato con sua moglie Francesca Magro per la strage di Bologna, raccontava proprio questo elemento. Dice: "Noi dovevamo fare alcuni gesti per staccarci dal terrorismo di destra stragista che era colluso con gli apparati dello Stato e volevamo appunto affermare attraverso quei gesti la nostra autonomia". In realtà se pensiamo alle ultime notizie connesse alle indagini ... vediamo che Magro e Fioravanti hanno avuto nella loro latitanza finanziamenti sostanziosi proprio da parte di questi gruppi legati alla mafia, alla P2 ecc. ecc.

Diversa è invece la dimensione del brigatismo rosso: loro hanno davanti a sé un'immaginazione rivoluzionaria, hanno il mito della classe operaia. Anche loro colpiscono i simboli dello Stato ma lo fanno in quanto questi soggetti, la loro intelligenza, potrebbero ritardare il processo rivoluzionario. Nel film recente sulla storia di Prima Linea, a un certo punto il responsabile del gruppo armato che decide di uccidere il giudice Alessandrini, dice al responsabile politico: "Ha senso uccidere Alessandrini che sta indagando su Piazza Fontana e sta arrivando a delle posizioni molto avanzate?" e lui gli risponde: "Bisogna ucciderlo perché è troppo bravo, e non solo colpisce i fascisti ma è anche sulle nostre tracce. Quindi noi gli dobbiamo impedire tutto ciò e anche perché il nostro scopo è di far sempre di più apparire come elemento negativo la funzione e la visione dello Stato, quindi va ucciso perché appunto è troppo bravo". Ed è un'idea che si rafforza in loro, questa immaginazione rivoluzionaria, quella di trasformare la realtà che hanno di fronte in una sorte di

visione, di sogno che è il risultato di una clandestinità in cui essi si trovano. Clandestinità significa una sorta di isolamento totale, assoluto, che annulla le relazioni e quindi in questa dimensione noi ci rendiamo conto che le loro idee diventano non più un elemento di confronto con gli altri ma si trasformano in una visione assoluta. L'isolamento era quindi la caratteristica del gruppo, fa sì che quelle idee fossero solo ed esclusivamente la realtà, non la loro realtà, ma la realtà e quindi rispetto alla quale certi atteggiamenti che noi definiamo di fanatismo, rappresentano come una rottura di immaginazione rispetto all'esterno. Ecco, ed è in quest'ottica appunto che la violenza può esistere solo perché si crede che il mondo sia disponibile alla volontà umana o divina di trasformarlo, così la definisce Emanuele Severino.

Ma dicevo che io faccio sempre un intreccio fra il prima e il dopo: torniamo al dopo dello scoppio. Quando a un certo punto, ormai da alcune ore, all'interno dell'obitorio non vivevo più in quella dimensione, non mi interessava più vedere quel corpo bloccato, inerte di mia moglie, abituato a vederlo invece che correva avanti e indietro da scuola con studenti, libri ecc. e poi trovarci tutti insieme, uscì a un certo punto per non dire di forza da quell'ambiente e anziché andarmene a trovare spazi miei, ritornerò in piazza e sentii il bisogno di ritornare in quel luogo per rendermi forse conto fino in fondo dell'accadimento. Quando arrivai in piazza e la trovai piena di persone ci fu quasi come un movimento, nel momento in cui venni riconosciuto: e tutti mi si attorniarono, sentii cioè ancora una volta di appartenere nuovamente a quella piazza e sentii contemporaneamente la necessità di farmi carico di quella piazza, di quelle ragioni per cui eravamo in piazza e di iniziare un processo di testimonianza che doveva avere come centro la diversità fra ciò che è democrazia, che è forma, modo di stare insieme e ciò che invece è una forma della violenza e contemporaneamente in quella dimensione, come dire, di privato e di pubblico, riuscire a continuare in una sorta di vita con loro. Anche se con loro questa presenza-assenza era impossibile raggiungerla fisicamente.

Ma qui scatta l'elemento più pubblico: qual è la risposta che viene data quel giorno dalla città a quel fatto? E' chiaro che gli autori puntavano a far sì che a quella violenza scaturisse una risposta altrettanto violenta. Questo avrebbe giustificato la richiesta di intervento d'ordine: invece la risposta va in tutt'altra direzione. Subito dopo lo scoppio ci fu l'occupazione dei luoghi di lavoro, intesa però non tanto come occupazione in sé, quanto come un momento di ritrovarsi ognuno in un determinato ambito e cominciare collettivamente a ragionare sulla ragioni di quel fatto. Ne scaturirà una decisione di questo genere: per tre giorni la città di Brescia fu totalmente autogestita. Piazza della loggia non vide più una forza dell'ordine. Quando ci furono i funerali ai quali parteciparono il Presidente della Repubblica e i rappresentanti dei vari partiti, noi avevamo il servizio d'ordine composto esclusivamente di cittadini che difendeva appunto le istituzioni.

Il messaggio è molto chiaro e molto preciso: le istituzioni siamo noi, quella bomba ha voluto esplicitamente colpire il sistema democratico, quindi noi ci prendiamo la responsabilità di difenderlo fino in fondo in prima persona e quindi i rappresentanti, chiunque essi siano, noi li difendiamo in quanto appunto rappresentanti delle istituzioni. Ma contemporaneamente questi uomini verranno contestati attraverso i fischi in quanto si difende la loro rappresentatività ma allo stesso tempo si chiede anche un cambio della classe dirigente. Ed è una risposta estremamente importante perché mette al centro la differenza fra ciò che è sistema democratico e ciò che è violenza.

I processi di cambiamento devono avvenire attraverso un percorso comunque democratico, rispetto quindi delle forme: non negazione del conflitto ma il conflitto dentro le regole, dentro le norme, nel rispetto di tali norme. Però il tempo era anche un po' quello, la violenza che si respirava era estremamente pesante. Io sentii il bisogno di andare in giro a raccontare l'esperienza di quei giorni; provate a immaginare com'era il clima di quei giorni; io mi sono sentito di girare l'Italia praticamente quasi subito e in moltissime occasioni mi sono sentito dire "Noi eravamo pronti". E quindi a maggior ragione sentii il valore di quella risposta, perché occorreva impedire che si realizzasse quel "noi eravamo pronti".

Ma questo mi riporta immediatamente all'altro elemento ancora più importante di impedire il continuo tra pubblico e privato. Nella prima testimonianza ciò che scatta in me è la consapevolezza che quell'attacco, quella perdita di persone non è un fatto assolutamente privato. Io sono semplicemente un cittadino che più di altri è stato colpito, ma è il cittadino in quanto tale nella sua globalità, nel suo insieme di società che è stato colpito. Quindi quel fatto non è più un fatto privato ma è un fatto essenzialmente, o in primo luogo, pubblico.

Qui c'è però un meccanismo che mi scattava in quei periodi e che a volte sento ancora adesso: tu continui a testimoniare quel fatto pubblico, ma questa testimonianza ha anche il senso di essere una sorta di sospensione, non sei più tu, sei semplicemente il fatto che tu vai a impersonare. Quando io vengo spesso riconosciuto o presentato a qualcuno, la prima cosa che dicono: "Ecco lui è quello di... che in Piazza della Loggia ha..." - e senti proprio una perdita della tua dimensione privata e quindi questa reazione spesso e volentieri ti fa perdere la tua dimensione umana perché non riesci più ad essere quello che eri e percepisci che il fatto ha prodotto questo processo di profonda trasformazione dentro di te e questo mi riporta inevitabilmente al passato, al prima.

Quale è stato il prima? Il prima è l'incontro con mia moglie, che tornando da Milano per organizzare una serie di iniziative, ci incontriamo sul treno e cominciamo a parlare e da lì nacque un rapporto che durerà circa dieci anni. Lei si stava laureando e volle però che la sua tesi di laurea venisse discussa dopo che ci eravamo sposati, perché diceva che questo doveva essere, come dire, una conquista comune e non un fatto suo; se siamo separati in quel momento c'è una perdita di comunanza rispetto al fare. Ed è stato per me estremamente importante, perché io che venivo da un ambiente operaio, difficoltà di studio e così via, il sentirmi così coinvolto in un processo di acculturazione così elevata mi faceva sentire di appartenere a un qualcosa di più. Poi ripenso al maggio, ripenso a quel maggio del '74: i primi giorni di quel maggio quando Livia doveva fare un concorso per le scuole superiori e anche lì mi disse: "Vieni anche tu a Roma, perché così assisterai a questa cosa che deve essere sempre una cosa comune, una conquista comune". Farà l'esame, lo vincerà, andrà molto bene e poi immediatamente dopo ritorniamo in città perché ci aspetta la partecipazione alla campagna per il referendum sul divorzio. Contemporaneamente dovevamo organizzare anche una serie di lezioni sul movimento operaio e poi c'è quella sera e quella mattina. Quando ripenso a quel maggio lo sento ben triste purtroppo; se prima avevo una dimensione umana collettiva di coppia insieme agli amici, dopo invece mi trovai completamente solo. Senti il peso del vuoto che non è più soltanto un vuoto tuo, ma ti rendi conto che è un vuoto più ampio; se nella settimana lo sopportavo, la domenica per me era la giornata più terribile perché eri completamente solo e ti rendevi conto allora in quel momento come troppo spesso noi viviamo la realtà della morte, la realtà di questi vuoti, come un elemento che accade sempre a qualcun altro e che ritardino in realtà la presa di coscienza delle cose che amiamo vivendo; fu in quel momento infatti che mi venne in mente che alcuni mesi prima l'11 settembre 1973, quando in Cile avvenne il golpe, con Livia e gli amici che moriranno in piazza della Loggia eravamo a Pesaro al festival del cinema e quell'anno il cinema era dedicato ai latino-americano. La sera dell'11 settembre noi vivemmo con loro la notizia del golpe in Cile, ma sentimmo anche una totale e sostanziale differenza tra noi e loro; noi pensavamo politicamente alle conseguenze politiche di quel gesto, loro invece ci dicevano: "Cosa ne sarà di mia moglie, cosa ne sarà dei miei figli, cosa ne sarà dei miei genitori"- avevamo due dimensioni completamente diverse e quindi in una certa misura, eravamo lontani da loro pur essendo vicini rispetto a delle idee e delle prospettive. E non capimmo assolutamente: quando ritornammo a Brescia facemmo le manifestazioni, ma non riuscimmo a capire che quel fatto avrebbe avuto conseguenze su di noi, sul nostro Paese. Nel '73, subito dopo il golpe cileno, Enrico Berlinguer scrisse quei famosi tre articoli su Rinascita dove lancerà il compromesso storico. Troverà un interlocutore importante nella DC in Aldo Moro e si inizierà un viaggio che noi pensavamo avrebbe potuto anche portare a processi profondamente innovativi. E non ci rendevamo conto che in realtà questi processi innovativi sarebbero stati pesantemente contrastati; ecco perché prima

dicevo che, troppo spesso, noi cerchiamo di negare la realtà che abbiamo di fronte ergendo una qualche forma di autodifesa, di scusa, ma che in realtà corriamo il rischio di non cogliere nella sua profondità e quindi di non saper leggere la responsabilità.

Dal 1965, quando mi sposai, con Livia avevamo un sogno, un appuntamento che era per il '75, dieci anni dopo, di trascorrere l'anniversario a Cuba. Dovete immaginare che per noi, quegli anni, Cuba era un po' il mito di una rivoluzione umana completamente diversa dal mondo socialista. Il Cile nel '73, l'anno successivo la strage, poi un anno di travagli in giro: comunque riuscire a compiere quel viaggio, quel viaggio impossibile, quell'appuntamento mancato; ed è stato un viaggio estremamente importante perché staccandomi da qui mi ha dato la consapevolezza fino in fondo della perdita subita. Soprattutto di una perdita così naturale in quanto non prodotta da elementi come dire tecnologici: uno prende la patente, guida la macchina, mette in conto un incidente che gli può capitare. Ma una perdita determinata da una violenza prodotta dall'uomo. Cuba è poi anche, come dire, il momento del passaggio. Cioè in una certa misura noi moriamo per salvarci, perché uno diventa altro ed è appunto un morire, muore la prima parte di te e subentra un'altra, ma questo richiede di non voler restare prigioniero di frammenti di vita che è stata vissuta e che non hai più l'opportunità di rivivere. Cuba per me è stata la presa di coscienza di un'impossibilità di rivivere una vita rispetto alla quale ci eravamo impegnati.

Il tema però è "come ricominciare a vivere senza rinunciare alla testimonianza, cioè come recuperare soggettività rimanendo anche contemporaneamente testimone e raccontatore di quel fatto". In primo luogo mi sorregge la volontà di non darla vinta. Qui credo che mi abbia aiutato moltissimo il ricordo della Shoah, dei sopravvissuti della Shoah. Loro dicevano sempre nelle loro testimonianze che il peggior dispetto che potevi fare a un Kapò era quello di vivere, di continuare a vivere. Io ho colto in quel momento che era fondamentale non darla vinta, recuperare la tua dimensione vitale per non darla vinta ai fautori della violenza. Ma questo è l'elemento privato. C'è un elemento di riconoscibilità nella dimensione pubblica. E' chiaro che noi abbiamo bisogno, per ricercare e affermare un principio di verità, che quel fatto in tutta la sua dimensione sia riconosciuto, cioè venga riaffermato nelle sue complicazioni, nella sua dimensione pubblica.

Qui c'è una sostanziale differenza fra vittime e stragi del terrorismo: le vittime del terrorismo vengono ricordate come singole persone; nelle stragi non esiste questo problema, le stragi sono dei numeri, 8 morti, 85, eccetera e questo fa perdere enormemente non soltanto la dimensione soggettiva ma anche la dimensione umana delle conseguenze di quel fatto. Provate per esempio a pensare: noi ormai anche le guerre non riusciamo più a concepirle o a vederle come uno scontro fra Stati o uno scontro fra eserciti, ormai le guerre sono semplicemente la distruzione dei civili. Anche qui con una sostanziale diversità: quando noi per esempio pensiamo alla guerra in Iraq, tutti i giorni leggevamo i bollettini di morte: 75, 100, 200. E questi numeri ci davano sì la dimensione ma scomparivano totalmente le persone; poi ogni volta che un soldato americano ucciso rientrava in patria veniva accolto con tutti gli onori, ma non si sapeva il suo nome e quindi una sostanziale diversità tra l'uno rispetto all'altro, tu perdi totalmente questo tipo di dimensione.

La frase è fatta di numeri e i numeri favoriscono evidentemente l'affermarsi di una sorta di impunità. Che cos'è l'impunità? L'impunità delle stragi italiane dal '69 in poi? Di fronte all'impunità, di fronte a un torto subito, diventa in quel momento essenziale l'individuazione del colpevole, che è l'unica cosa che in quel momento possa rassicurarci e convincerci che non siamo pupazzi in mano a un destino capriccioso. Cioè in sostanza la società democratica deve rispondere a questa domanda: diversamente la vittima rischia di rinchiudersi nella sua dimensione irrigidendosi nel rapporto esclusivo... L'impunità è sostanzialmente una limitazione dei diritti sul piano generale e sul piano soggettivo. Sul piano generale significa che rimangono dei buchi neri aperti in cui in qualsiasi momento essi possono inevitabilmente riprodursi, perché non si è andati attraverso l'individuazione dei responsabili alle ragioni profonde del perché esse sono accadute; ma ti senti anche limitato contemporaneamente attraverso l'impunità anche come cittadino, come soggetto.

Provate a pensare un fatto. Se io volessi la perdita di un diritto, se io volessi perdonare qualcuno non lo potrei fare perché non so chi ha compiuto quel gesto. Anche col perdono che è un diritto umano importante, che poi uno lo applichi o non lo applichi è un altro discorso, fa parte della sua sfera, delle sue scelte individuali, il perdono a te viene sostanzialmente impedito e ti senti, come dire, un cittadino di serie B, un cittadino che quel fatto e quella mancanza di diritto spesso ti porta anche a pensare che forse il fatto non è vero, è una tua immaginazione, non è mai esistito. Ma soprattutto impedisce quel processo di riconciliazione con le istituzioni, con le quali hai lottato per difenderle ma che non hanno saputo portarti a una giustizia riconosciuta. E allora ecco che in questa dimensione testimoniare in queste condizioni è limitarsi a raccontare il fatto, a riprodurlo, riviverlo così come l'hai vissuto. Certo capita spesso, quando vado nelle scuole a raccontare questa storia, di emozionare perché tu sei, come dire, in una certa misura la verità tangibile di quel fatto in quanto c'eri: ma non partecipi più a quella azione di ricostruzione della memoria collettiva. Ecco che allora qui occorre fare un altro passaggio nella ricerca della verità, la ricerca cioè di una nuova dimensione umana che passa dal ricordo alla memoria; e qui occorre operare una netta distinzione tra ciò che è ricordo e tra ciò che è memoria.

Ricordo è la mia dimensione privata che resta in una certa misura bloccata e dal quale non sono in grado di distogliermi. Io ricordo che molti anni fa, alla vigilia di un dibattito che dovevo tenere a Pila, ero a casa ed ebbi un sogno: a un certo punto sognai Livia, ero a casa con degli amici che chiacchieravamo e Livia mi apparve davanti con una valigia in mano, era costantemente in viaggio perché l'impunità determina anche la mancanza di un luogo su cui questi corpi possono andare a riposare. E la vedevo soltanto io, continuava a girarmi attorno, io ero esterrefatto, lei non parlava ma la vedevo con questa valigia continuare a muoversi, andare in giro e mi diceva: "Ricordati che noi siamo costantemente in viaggio, non abbiamo un luogo dove fermarci" - e ti rendi conto che questo tuo ricordo che pesa enormemente dentro di te, non può che essere un elemento soggettivo che nessun altro è in grado di poter recepire fino in fondo. E' una dimensione che tu sei impossibilitato ad approfondire. La memoria invece è un'altra cosa.

Memoria è una ricomposizione che ti permette di entrare in una logica storica, di cogliere il senso della storia come elemento che sia in grado di asciugare le lacrime. Io credo che la storia quindi non possa altro che essere ciò, (ha ragione Manzoni quando usa questa terminologia) la storia ha senso se riesce ad asciugare le lacrime, cioè se riesce a dare un senso agli avvenimenti, al dolore che quella storia ha prodotto. Ma per fare ciò devo sviluppare un processo di conoscenza sul perché di quelle stragi, devo capirne il contesto e le ragioni storiche che hanno prodotto il fatto. Allora il mio privato che è dentro quel contesto mi fa rendere conto che il senso della giustizia che vado ricercando non è più, non è tanto una giustizia risarcitoria che rischia istituzionalmente di ridurre il fatto ad un dato puramente economico. Ma la giustizia che vado ricercando è una giustizia riparatrice che presuppone appunto la ricerca e l'affermazione della verità, almeno di una verità possibile in quanto tale questa verità deve essere riconosciuta. Ma per essere riconosciuta credo che abbiamo bisogno di tre attori, forse anche di quattro. Gli attori sono lo Stato, quindi la società civile, la vittima e i colpevoli: attori di questo percorso verso una verità, una giustizia riparatrice.

Io credo che in questo ambito ognuno debba raccontare la propria storia da mettere insieme appunto per una memoria riconosciuta. Provate per esempio a immaginare la commissione stragi. La commissione stragi a livello parlamentare d'inchiesta sulle impunità delle stragi, dopo quindici anni di lavori si è chiusa senza alcuna relazione al Parlamento. E questo ha significato che si è fatto un lavoro in cui la storia che pure era arrivata a delle conclusioni estremamente importanti, la commissione stragi non è riuscita a farla diventare elemento di carattere collettivo, cioè storia di un'identità nazionale. Quindi, in sostanza, noi abbiamo bisogno che da un lato per capire la portata di quell'avvenimento è indispensabile collocare le ragioni dentro il contesto in cui sono avvenuti ed è dalle spiegazioni del perché è accaduto che puoi trovare le ragioni per andare oltre quel fatto che ti appartiene solo in quanto sei stato colpito.

Intendiamoci, la mia dimensione privata resta tutta con il suo peso, voglio insistere su questo aspetto, ma essa troverà sbocco soltanto nel riconoscimento della dimensione storica e politica del Paese, perché è lì che trovi il motivo che rende comprensibile il fatto e che ti dà tutto quel senso, ti toglie quella inutilità. Io credo che nell'ambito dello Stato e della politica un tentativo sia stato fatto, molto importante, il 9 maggio scorso, giornata del ricordo delle vittime delle stragi del terrorismo: il Presidente della Repubblica Napolitano ha fatto un gesto umano molto importante e ha favorito l'incontro tra Licia Pinelli e Gemma Calabresi, due emblemi non soltanto di un fatto ma anche due visioni dello Stato. Due rappresentatività della dimensione dello Stato; ma ha accompagnato questo gesto con una frase molto importante che è stata quella di dire che nelle stragi lo Stato si deve assumere le proprie responsabilità in quanto quelle stragi hanno avuto come attori anche uomini delle istituzioni, uomini degli apparati istituzionali. E' stato un gesto, un'affermazione molto importante che avrebbe dovuto avere come logica conseguenza l'apertura di una discussione su quegli anni. Una discussione molto importante perché partiva dal presupposto che comunque alla fine lo Stato democratico è riuscito a sconfiggere il terrorismo. Ma almeno fino a un certo punto non ne ha disvelato fino in fondo le verità, ma ha certamente sconfitto quella strategia.

Credo che se noi vogliamo affrontare quegli anni dobbiamo liberare la memoria dal segreto degli archivi non dal segreto dello Stato, dal segreto degli archivi in cui sono le carte e i documenti abbandonati a se stessi e dobbiamo fare in modo che questi documenti diventino sempre di più documenti pubblici per favorire la ricerca della storia degli accadimenti avvenuti. Gli archivi vanno aperti. Noi il 7 maggio prossimo faremo a Roma un convegno proprio sul tema del liberare la memoria e quindi liberare gli archivi: liberare gli archivi significa tra le altre cose informatizzarli, far sì che con le nuove tecnologie sia possibile leggere la storia di quegli anni e coglierne il senso profondo per capire il nostro presente. Ma vogliamo anche contemporaneamente portare avanti nei confronti dello Stato un altro elemento: riguarda il tema del processo. Oggi, come penso molti di voi sanno, soprattutto con il nuovo Codice di procedura penale, le parti non hanno un piano di parità, le parti civili sono enormemente in secondo ordine. Provate a immaginare che in un processo un imputato può arrivare al patteggiamento senza che la parte civile che ha subito il danno ne possa essere informata; noi chiediamo una modifica dell'articolo 111 della Costituzione per mettere tutte le parti di un processo su un piano di parità. E badate bene che questo è un elemento molto importante, poi ci ritornerò, perché mettere tutti sullo stesso piano vuol dire cogliere il fatto che il processo è un momento di verifica pubblica di un accadimento. Quindi se io sono parte civile, cioè parte offesa, sono messo sul piano di colui che mi viene indicato come colpevole, saprò anche che nel momento in cui vado a processo, vado a verificare le prove per le responsabilità, devo anche mettere in conto che quel soggetto che oggi mi viene indicato come presunto colpevole in realtà alla fine del processo potrebbe anche essere assolto. Quindi devo mettere in conto questa dialetticità delle cose, devo abituarci a guardare i fatti nella loro globalità, nella loro complessità e non soltanto con l'occhio di colui che è convinto che chi ha di fronte è colpevole, e in quanto tale indipendentemente da come e dalle eventuali prove, esso è naturale che vada condannato. E infine la società civile, pensando al primo degli attori, deve saper sviluppare su questi argomenti un dibattito, rifiutando i riti consolatori. Riti consolatori che possono essere di varia natura. Facciamo due esempi: immediatamente dopo la strage di piazza Fontana che cosa abbiamo noi? Abbiamo l'anarchico che viene presentato come il mostro, subito dopo la strage di piazza della Loggia abbiamo l'omosessuale che viene indicato come un possibile autore di quella strage. Cioè vi è un uso dell'elemento della diversità, del mostro che da un lato porta immediatamente a dire che abbiamo il colpevole, ma dall'altro lato cerca di dire, colui che ha fatto un gesto così enorme come può essere quello di provocare una bomba che uccide una persona, non è degno di una persona umana. E un'altra cosa è il matto e col matto tutto sommato ci consoliamo tutti, perché è un qualche cosa che è al di fuori e al di là di noi stessi e quindi di una dimensione umana. Questo ci impedisce invece di capire che chi ha compiuto quel gesto è comunque una persona umana e si tratta di capire le ragioni esterne che l'hanno portato a compiere quel tipo di gesto. Soltanto se noi rifiutiamo i riti

consolatori, riusciremo ad assumerci la responsabilità del capire che cosa è avvenuto e quindi quali possono essere i rimedi; in sostanza dobbiamo far sì di rifiutare l'idea che i colpevoli sono dei mostri, ma accettarne la dimensione di persone.

Ci sono anche altri elementi visti nell'ambito della vittima: da un lato la mancata riconoscibilità o il disinteresse dello Stato accompagnato appunto da un'impunità, porta nella costruzione della memoria civile, porta la vittima a sentirsi in queste condizioni come custode della memoria del fatto. Quindi non c'è in questo sentirsi custodia del fatto tanto una ricerca di vendetta, però si afferma una sorta di memoria che può tramutarsi nel vedere solo l'autore del fatto e quindi mi identifico attraverso questa memoria con l'autore del fatto. E continuo a considerare la certezza della pena come unica via d'uscita da quella dimensione. Che cosa ne consegue nei confronti della vittima? Scaturisce da un lato un blocco del tuo ruolo che anche in questo caso può essere un ruolo consolatorio: perché se io sono sempre e solo esclusivamente percepito come vittima corro il rischio di sentirmi anche importante, in quanto sei riconosciuto in quanto tale e quindi acquisisci una sorta di dimensione e anche di ruolo, non rendendomi conto che in questa condizione viene ad annullarsi anche quel diritto umano che è il diritto all'oblio, mentre contemporaneamente ti viene anche negato il dolce ricordo di chi ti è stato tolto.

Per andare oltre devo quindi cogliere la complessità anch'io, cioè come vittima mi devo mettere in discussione. Nel guardare i fatti noi non possiamo ignorare il contesto storico politico in cui sono avvenuti: se lo facessimo violenteremmo noi stessi. Cioè dobbiamo avere la forza di riconoscere quel contesto perché per molti dei colpevoli di quelle scelte che operarono, erano come dire, supportate da una realtà ideologicizzata, sottoposta ad esse e non vista; insomma dobbiamo riconoscere il valore dell'affermazione che fece il cardinale Martini in quegli anni, che mi colpì alcuni mesi fa: in quegli anni la violenza era una scelta possibile, che molte di quelle persone che hanno scelto la violenza l'hanno compiuta anche in nome di una propria idealità e che quindi dobbiamo coglierla non tanto e non solo come gesti di pura e semplice criminalità. Dobbiamo avere cioè il coraggio di interrogarci partendo da questo punto di vista, sia chiaro non si tratta di negare le responsabilità, di non colpire le responsabilità, semplicemente si tratta di farci carico delle ragioni per cui i fatti sono avvenuti: che in sostanza quella dimensione devo accoglierla dentro di me, confrontarla con il mio agire. Dialogo cioè ancora una volta con l'essenzialità, solo così io credo troveremo nella storia della repubblica il senso di quelle morti di piazza della Loggia, di piazza Fontana, le vittime del dovere, Biagi, D'Antona, Alessandrini ecc., vittime cioè non più conclamate ma persone da imitare come esempi al servizio della democrazia del Paese.

Da un lato interrogandomi riuscirò a cogliere le ragioni esterne dal fatto e dall'altro lato riuscirò quindi anche a far capire il senso e il significato di quelle morti e di quelle persone; questo sul piano storico. Sul piano giudiziario, come vittima devo riconoscere che le giustizia da un lato deve fare il suo corso, compresa la pena, e io però nello stesso tempo devo attenermi alle regole dello Stato del diritto: cioè in sostanza il colpevole deve essere affidato alle leggi dello Stato nelle quali mi riconosco, compreso le norme della sua recuperabilità. Troppo spesso oggi ci sono giudici che in applicazione della famosa legge Gozzini sulla recuperabilità del soggetto e sugli eventuali rapporti del comportamento e riduzione di pena, interrogano le vittime per sapere se sono d'accordo. E' una cosa veramente abnorme, è inconcepibile che la vittima si debba far carico se il soggetto è stato o non è stato recuperato; questo è un problema delle istituzioni, mentre io mi devo fermare all'atto della sua identificazione come colpevole. Da quel momento è affidato alle norme e alle regole dello Stato di diritto: guai se la vittima avesse questo potere di interdizione. In alcuni casi anche recenti la cosa è stata invece posta in questo senso.

Quindi se io voglio capire i drammi fino in fondo, devo anche avere un rapporto nei confronti del colpevole, colui che è stato identificato come colpevole e affidato quindi alle regole dello Stato di diritto. Ma anche il colpevole deve avere una serie di comportamenti. Innanzi tutto il colpevole credo che debba non solo riconoscere le ragioni, il fallimento delle ragioni che l'hanno portato a

compiere determinati atti, ma deve anche assumersi tutta la responsabilità nei confronti della vittima. Responsabilità nei confronti della vittima che lo porta a rendersi conto fino in fondo delle conseguenze che ha prodotto il suo atto; questo sul piano del rapporto con la vittima, ma deve anche assumersi la dimensione della responsabilità pubblica, morale, politica, sociale di ciò che il suo gesto ha portato e a tutte le conseguenze che esso ha provocato. In sostanza si tratta di ammettere da parte del colpevole, mi riferisco ovviamente agli ex terroristi in particolare, anzi esclusivamente a loro, che si tratta di analizzare la loro storia senza cercare strade che la possono giustificare. Abbiamo fatto così perché eravamo in una sorta di guerra civile dichiarata nei confronti di chi? L'avete dichiarata soltanto voi, nessuno ha dichiarato una guerra civile, quindi dovete andare alle origini del perché di quella scelta, saper assumere la responsabilità anche sulle conseguenze che quella scelta ha prodotto, senza giustificarsi, ma interrogarsi per scoprire la verità. E questo inevitabilmente anche per loro, per la vittima ma anche per loro, richiede la necessità di mettere in discussione le proprie convinzioni: interrogarci quindi e interrogare la propria coscienza di fronte alla storia.

Questo inevitabilmente deve far emergere in un dibattito pubblico la consapevolezza che il metodo democratico è insostituibile, che il valore delle istituzioni è un elemento insostituibile, che il tema delle regole è l'elemento fondamentale che regola e permette la convivenza civile. Soltanto all'interno di questo processo complessivo di riconoscibilità dello Stato, consapevolezza della vittima che riconosce il fatto che essa ha prodotto in sé, ma che affida il colpevole alle norme dello Stato, consapevolezza e riconoscibilità da parte del colpevole di ciò che i suoi gesti hanno prodotto. Credo che sia possibile quell'intreccio che possa portare a una ricomposizione sociale di quegli anni, quindi allora per lo Stato un recupero di credibilità nei suoi livelli istituzionali e quindi di cogliere nella verità le linee guida del proprio agire; per il colpevole la recuperabilità come cittadino attraverso il ripristino dei diritti civili e ponendoci anche qui un altro tema, il rischio di una sorta di continuità o di rancorosità che rappresenti per loro la dimensione dei figli, a volte non pensiamo ai figli dei colpevoli e alle conseguenze su di essi e alla dimensione che questi figli di colpevoli vivono, soltanto allora in una riconoscibilità pubblica anche i figli potranno rompere con quel passato e non correre il rischio di una sorta di continuità con quella identità che è in molti casi del proprio genitore. Per le vittime le conseguenze devono essere di due tipi: una giustizia riparativa politicamente e storicamente affermata che sappia superare l'impunità e mi permetta di ridiventare cittadino a pari diritti, in secondo luogo scoprire la funzione positiva della memoria come luogo di incontro mentale con le nuove generazioni.

Intendiamoci e concludo, come dicevo prima, tutto questo processo di affermazione di ricerca della verità e della ricomposizione sociale, non annulla il peso del ricordo, ma potrà condurmi nell'ambito di un passato vissuto dolcemente e che si dimostrerà tanto più leggero quanto più sarà storia riconosciuta dal Paese. Ecco vedete io non sono mai riuscito a sfuggire dal ricordo di quei giorni l'apparente absurdità di quel gesto: nel testimoniare, continuo a chiedermi il perché di quella strage collegato al perché eravamo in piazza. E mi rendo sempre più consapevole che memoria e conoscenza sono funzionali l'una all'altra; se ricordi cosa ti è successo, la memoria e la conoscenza sono gli strumenti per capire ciò che è successo; questo vale per me e per la società, diversamente vivremmo come separati dalla storia.

E' un passaggio decisivo perché permette il formarsi di una coscienza comune sul perché dell'accaduto attraverso un giudizio soggettivo e collettivo; è giusto non avere libertà dal ricordo perché ricordare non è segno di debolezza, ma possiamo liberarci dal ricordo soltanto con la fatica della sua elaborazione che diventa così occasione feconda per guardare al futuro, ritrovare i nostri morti e andare oltre l'attimo che è stato.

Interventi:

1) Queste vicende che l'hanno colpita personalmente sono di molto tempo fa e la domanda che mi viene spontanea è come fa una persona che ha anche vissuto così intensamente e direttamente queste vicende, riuscire a mantenere l'attenzione, l'entusiasmo, la voglia di seguirle senza farsi prendere dallo scoraggiamento, di non cercare la memoria ma di cercare l'oblio, dimenticare come se tutto non fosse avvenuto.

Si a volte è una domanda che mi pongo anch'io paradossalmente: perché certamente è molto difficile il non lasciarsi andare, non farsi prendere dallo scoraggiamento, soprattutto rispetto, da un lato, alle sentenze processuali ma che tutto sommato possono essere anche un elemento minore rispetto a fatti di conoscenza, di ammissione di responsabilità in particolare a livello istituzionale - e non soltanto istituzionale - ma credo che ci siano due aspetti, fondamentalmente. Da un lato perché riteniamo che non è un fatto privato ma riguarda tutti noi e quindi sono sempre un po' arrabbiato quando sento dire che bisogna che non accada più, in tutte le commemorazioni, sicuramente l'avrete sentito mille volte. E poi regolarmente si riproduce e allora il problema di fondo è capire che cos'è ciò che impedisce che davvero le cose non accadano più. Qui si tratta di andare a fondo delle cose, capire cioè che la mancata giustizia pesa enormemente sulla vita democratica del Paese: ormai la misuriamo direi fino in fondo. Io sono convinto che le grandi risposte popolari al terrorismo di quegli anni abbiano sconfitto il terrorismo, soprattutto il terrorismo di sinistra, ma forse non sconfitto fino in fondo il terrorismo stragista. Certamente ne hanno bloccato l'elemento più estremo che era il golpismo. Ecco ma questa mancata assunzione di responsabilità determina il persistere di un nucleo profondo del segreto all'interno dello Stato e che agisce come elemento di natura provocatoria. Lo vediamo anche in questi giorni e quindi la spinta che mi è sempre venuta è stata proprio quella di dire: ma se noi eravamo in piazza per difendere queste cose, difendere l'eredità della nostra democrazia, i costi che questa democrazia conquistata ha subito dalla lotta della resistenza, la perdita di senso, il perdere di vista le ragioni per cui si sono fatte determinate cose, determinate scelte, la carta costituzionale che è stato un elemento di grande importanza oltre che per i suoi contenuti anche proprio come metodo; la Costituzione è la massima espressione della riconoscibilità della funzione del pluralismo, diceva il vecchio grande maestro Vittorio Foa che è morto recentemente, padre della Costituente: "Se noi la mattina litigavamo nelle piazze perché ognuno affermava la propria identità politica, però il pomeriggio quando si riuniva la Costituente noi eravamo consapevoli di costruire le regole della convivenza civile dentro le quali ci doveva stare la riconoscibilità di tutte le culture e quindi le modalità del vivere e dello stare insieme". Ecco questo è un elemento che mi ha sempre portato a capire il senso di quella mattina e quindi portare avanti una testimonianza di questo tipo anche se, come dicevo prima, alla fine non ti senti riconciliato con le istituzioni, di dire che quella mattina le nostre azioni che abbiamo svolto, la nostra partecipazione e il resto, non va persa, ormai tutto è completamente inutile. Questo evidentemente chiama in causa le responsabilità di ognuno di noi, cioè la responsabilità di portare avanti delle modalità di vita; certo mi rendo conto di riuscire a colmare un'assenza, a parlare anche in nome loro; non voglio che quelle voci siano completamente spente, cadano definitivamente nel silenzio e l'unica possibilità per dargli voce è continuare a testimoniare quegli anni, cercare di capirne gli avvenimenti, dare un senso, portare avanti una sorta di ragione di vita che era la vita di persone che avevano saputo accogliere su di sé un passato, le ragioni quindi della sconfitta della fuoriuscita dal fascismo, la conquista della libertà, la riconoscibilità dell'altro, le esigenze comuni. Tenete presente che su otto morti, cinque erano insegnanti, di cui tre donne e quindi questo processo della conoscenza...io ho vissuto la scuola attraverso di loro perché portavano a casa gli studenti, perché tutta una serie di cose e quindi questo processo di conoscenza è sempre stato la loro forza. E la loro forza era anche contemporaneamente di guardare la storia sempre da vari punti di vista, non come un elemento assoluto ma cercando di capirne le ragioni fino in fondo. Questo è l'elemento che io cerco di portare avanti per non disperderlo, anche se mi rendo conto che oggi è molto facile

invece, che il guardare da diversi punti di vista non emerga assolutamente. Poi c'è questo elemento della ricerca della verità rispetto soprattutto a un presente che cerca totalmente di utilizzare a fini politici la storia perché deve essere utilizzata in funzione del presente. Vedete quando, non so che reazione abbiate avuto voi, ma quando qualche sera fa a quella conferenza cui ha partecipato il Presidente del Consiglio c'è stato l'intervento di La Russa, di un ministro che fa il buttafuori sostanzialmente, io sono rimasto, a parte il gesto in sé e per sé, che per me è inconcepibile che un ministro si metta a fare il buttafuori, io mi sono ritrovato di fronte la vita di quel ministro, ho rivisto le fotografie di piazza San Babila degli anni Settanta, ho rivisto cioè la storia di una persona che non ha il coraggio di affrontare dal suo punto di vista ciò che sono stati quegli anni. E' estremamente negativo perché se noi non riusciamo a far sì che la storia di quegli anni venga raccontata tutta fino in fondo, inevitabilmente continueremo a vivere in una situazione di sospensione: ed è profondamente sbagliato perché porta a non avere fiducia. Quando dico che in fondo la storia di questo Paese - degli ultimi cinquanta, sessanta anni, la cosiddetta prima repubblica a cui sono ancora particolarmente affezionato - ha fatto dei salti enormi in termini positivi; all'epoca avevamo dei contrasti profondi, la società era spaccata anche ideologicamente al proprio interno, c'era anche una rottura di tipo mentale, in una certa misura: io comunista, l'altro democristiano, però nonostante tutto c'erano dei momenti, delle date per esempio, in cui il Paese sapeva anche ritrovarsi. Il 25 aprile, il 2 giugno e quindi ritrovava il senso di uno stare insieme; oggi invece mi sembra di vivere in una dimensione in cui l'avversario è solo ed esclusivamente il nemico in cui l'elemento della paura, che allora noi riuscimmo a sconfiggere con la grande partecipazione democratica, la paura che pur c'era dentro di noi non era però un elemento che ci portava a chiedere ordine e quindi sicurezza. La reazione era: "Dobbiamo insieme sconfiggere quell'elemento che determina insicurezza delle relazioni ecc. ecc.". Ecco quindi anche in questa storia presente trovo le ragioni per scoprire ciò che noi siamo stati, ciò che eravamo e la volontà di sapere guardare agli altri. Come nella nostra vita, parlo della mia ma parlo anche di quella di molti compagni coi quali ho trascorso vent'anni della mia vita, il presupposto di fondo era quello di guardare te stesso attraverso la dimensione dell'altro ed è questa dimensione che mi permette probabilmente ancora oggi, di poter andare a testimoniare, di poter aver fiducia nei ragazzi; nelle scuole ci vado spessissimo, mi commuovo quando alla fine loro ti chiedono: "Ma adesso noi che cosa possiamo fare?" - mi commuove, mi colpisce quel loro smarrimento che tutto sommato noi, pur in una società così ideologicamente divisa, non avevamo. Però nello stesso tempo mi rendo conto che non ci consideravamo gente molto aperta, ma allo stesso tempo concepivamo il dialogo con l'altro come il tentativo di convincerlo che lui stava sbagliando perché avevamo ragione noi. Sostanzialmente era comunque un dialogo, una capacità di ascoltare, c'era comunque la disponibilità ad ascoltare e a riconoscersi all'interno della comunità. Mi pare che oggi si stia smarrendo il senso della dimensione dell'altro: probabilmente questa è la mia forza che mi permette di continuare questo percorso che abbiamo iniziato insieme ormai cinquanta anni fa con quelle persone e che cerco ancora di portare avanti convinto come sono che probabilmente attraverso gli esempi di queste persone, nel modo in cui siamo stati, possa servire ancora oggi.

2) Volevo condividere una riflessione; mi ha fatto impressione sentire prima, quando lei ha detto che il cardinale Martini ha detto che bisogna tener conto che a quell'epoca la violenza era una scelta possibile. Ecco mi è venuto da pensare che in questo momento la gente è sfiduciata della politica, anzi dobbiamo dire che ha ribrezzo della politica, soprattutto perché è rappresentata da persone che hanno perso autorevolezza, hanno perso dignità; un tempo sia i rossi, i neri, i bianchi, erano persone che potevano pensare diversamente da me, però mai mi sarebbe venuto in mente che potessero rubare, che potessero essere disonesti. Adesso invece il contrario; quando si vede un politico si ha sempre questa sensazione, questo dubbio. Tutto questo disinteresse verso la politica secondo me ora non provoca dei grandi inconvenienti in quanto la gente mediamente ha la pancia piena, sottolineo mediamente; non appena la pancia diventa vuota la violenza diventa una scelta possibile. Ecco, pensa che questa riflessione sia condivisibile?

Ma sì, fondamentalmente sì. A parte che anche allora magari si rubava anche se forse il termine rubare è un po' improprio, ma, per un lunghissimo periodo, certamente c'erano modalità per recuperare un po' di soldi in funzione di qualche cosa che non era mai il puro interesse personale, era comunque l'interesse del partito piuttosto che di altro. Quindi in quella dimensione lì, sbagliata sicuramente, però c'era comunque il prevalere di un rispetto di un qualche cosa che andava oltre se stesso. Credo che ci siano indubbiamente alcuni elementi davvero importanti in quello che lei dice, soprattutto perché credo che noi abbiamo perso l'idea di una dimensione della politica che ci deve collocare dentro una dimensione pubblica; noi abbiamo perso completamente la dimensione del vivere e partiamo sempre dal principio – sostanzialmente - che l'esperienza che noi abbiamo acquisito non possa essere assolutamente messa in discussione e tutto ciò che interferisce su questo elemento deve essere ricacciato via in tutti i modi, in tutte le forme. Quando Papa Wojtyla lanciò lo slogan della giornata per il digiuno, penso che abbia fatto un gesto semplicemente straordinario, lo dico da non credente: un gesto straordinario perché dicendo che dobbiamo digiunare per la pace, ha posto il tema di un modello completamente alternativo rispetto alla società dei consumi attuali, in cui pone il problema dello star bene ma dello star bene tutti. E questo star bene tutti pone inevitabilmente una serie di problematiche, come un cambiamento radicale del sistema dei consumi. Ma soprattutto pone il problema che non può esserci il 10-15% dell'umanità che vive bene e la restante che vive nelle condizioni che noi sappiamo. Ci fu all'epoca la risposta in quel giorno, era una presa di coscienza quello che lui ci invitava a fare, di questa cultura del limite e nello stesso tempo del renderci conto che il nostro benessere non può essere vissuto alle spalle degli altri ma deve trovare una dimensione comune. Poco dopo l'allora presidente degli Stati Uniti gli diede indirettamente una risposta, dicendo che lui avrebbe difeso in ogni modo lo status di benessere che l'America aveva raggiunto e non avrebbe permesso a nessuno di metterlo in discussione e disse questo alla vigilia della guerra dell'Iraq. Cioè credo che sia questo l'elemento centrale: difendere a tutti i costi una condizione nel nostro Paese ha determinato un altro elemento, la distruzione del passato, la mancanza di un futuro e vivere solo ed esclusivamente dentro il presente. Il presente assolve qualsiasi cosa e ti dà soprattutto la sensazione che tutto ciò che serve a salvaguardare questo tuo presente ha valore, il resto non conta più nulla e allora il denaro diventa l'elemento fondamentale, discriminante: se hai denaro, hai potere ecc. ecc. E tutto deve essere messo in gioco in questo senso. Ogni cosa cioè ha valore in quanto difende solo ed esclusivamente te stesso, ma non più quindi solo una società, ma ormai si è arrivati al punto di difendere esclusivamente il proprio particolare, la tua dimensione puramente soggettiva. Non mi interessa più se il vicino di casa vive in determinate condizioni. Guardo a ciò che mette in discussione: credo che la politica debba recuperare questo, questa dimensione dell'altro. Perché è chiaro che nel momento in cui tutto si chiude dentro la tua individualità, anche gli elementi di corruzione diventano inevitabilmente realizzabili e portati avanti come avviene. E' qui che soffre profondamente la nostra democrazia, perché giustamente quando lei diceva che alla fine di quegli anni c'era comunque una democrazia che in una certa misura era reciprocamente controllata. E ne sono successe di tutti i colori, intendiamoci bene. Oggi invece ciò che si vuole fare emergere, è la perdita di un'idea di democrazia che è subordinata al controllo di qualche cosa d'altro, che può essere l'autorità, che può essere la partecipazione, che può essere tutto ciò che vogliamo noi. Ogni gesto non può essere assolutamente messo in discussione; a me impressiona questo elemento, perché lavorando stiamo ritornando al principio della delega come astrazione di possibilità di governare una società, dove però la delega non presuppone più la partecipazione e quindi una modalità del governare. Ti porta inevitabilmente a comandare e io non ho mai visto, davvero quando penso alle modifiche costituzionali fatte o fortunatamente bocciate due anni fa dal referendum, dove se penso a come è nata la Costituzione nostra e se penso a quelle modifiche fatte da quattro persone in un rifugio di Lorenzago, mentre mangiavano pane e salame e hanno modificato radicalmente. Fortunatamente il popolo italiano ha combattuto, ma l'idea in sé modificava profondamente le regole di convivenza civile. Credo che davvero stiamo raggiungendo dei limiti di insopportabilità incredibile, ma proprio perché io credo

che il tutto nasca da questa idea, da questa incapacità di saper guardare all'altro, cosa che in quegli anni comunque, nonostante le contrapposizioni, si sapeva mantenere.

3) *Volevo fare alcune domande veloci.*

Una: ha incontrato quelli che potrebbero essere i presunti colpevoli, le persone che hanno commesso la strage?

La seconda: come mai ancora oggi a distanza di anni si parla soprattutto delle stragi? Perché leggendo il libro (Sedie vuote) alla fine si dice chi sono stati i colpevoli. Invece per le stragi, c'è ancora una situazione per cui a distanza di anni ci sono ancora ostacoli e deviazioni nella ricerca della verità: ancora oggi che pure tante cose sono cambiate.

E la terza domanda è sulle parole e la violenza, perché nel libro parla di questo discorso della violenza anche a livello verbale.

Ma io non ho rapporti coi colpevoli o presunti tali. Con alcuni che sono stati rinviati a giudizio, sì; ad esempio Angelino Papa che all'epoca aveva più processi ed Ermanno Buzzi, che erano stati portati a giudizio. Buzzi fu strangolato in carcere alla vigilia del processo d'appello nel 1981, nel carcere di Novara da Concutelli, credo che sappiate chi era. Concutelli vuol dire terrorismo di destra e c'era anche questo ragazzo di sedici anni, giudicato peraltro mentalmente non molto a posto, aveva subito tutta una serie di violenze con una famiglia veramente complicata. Con lui appunto e poi con altri, assolti peraltro, c'era anche il figlio di un magistrato che si farà sei mesi di carcere di isolamento, figlio che avevano utilizzato per eliminare il padre magistrato che in quel momento aveva iniziato, essendo di turno, a indagare sulla strage di piazza della Loggia. Devo dire che quando per la prima volta li vidi lì al processo, la domanda che ho continuato a pormi era quella di dire come fanno quei ragazzi di sedici, diciassette, diciotto anni ad avere compiuto un gesto di questo tipo. E mi faceva rendere non molto credibile quell'inchiesta, che difatti finirà nel nulla. Tenete conto che, e arrivo con questo alla seconda domanda, che chi nel 1974 indagò sulla strage di piazza della Loggia era l'allora capitano dei Carabinieri Francesco Delfino: trentasei anni dopo c'è un processo in corso, da indagatore venne indagato perché è stato rinviato a giudizio per concorso in strage. Delfino, per darvi un'idea, è quello legato al rapimento Soffiantini, non so se voi lo ricordate: si è intascato 800 milioni e anziché pagarli per il riscatto se li è tenuti. Comunque trentasei anni fa indagava sulla strage di Brescia e ora viene portato a giudizio per concorso in strage. Quindi quell'indagine finì assolutamente nel nulla. Però con queste persone, con alcuni di loro ho avuto tutta una serie di rapporti; ho avuto rapporti con la madre di Buzzi, ucciso in carcere, ho avuto rapporti con questo Angelino Papa, che poi si è sposato, ha avuto due figli, la moglie è venuta a cercarmi; ho avuto e sto avendo rapporti con ex terroristi, in particolare terroristi di sinistra, perché io credo sia importante andare a capire la memoria. Come dicevo all'inizio, noi nel ricostruire la storia mettiamo insieme la memoria di tutti, nessuna esclusa, altrimenti non riusciremo a capire fino in fondo ciò che è accaduto e dobbiamo averne il coraggio. Sono anche convinto che agli ex terroristi sia sbagliato imporre il silenzio perché il silenzio è sbagliato in sé per sé. Il silenzio significa che loro stessi non escono da una certa dimensione, continueranno a consolidarsi e quindi a parlare sì di una sconfitta, ma di una sconfitta magari temporanea. Noi dobbiamo riuscire a far capire che la loro scelta è una cosa sbagliata fin dall'inizio e quindi portarli a capire gli errori madornali compiuti. Siccome poi io in quegli anni c'ero, avevo la mia età e avrei potuto anche fare scelte diverse, allora la domanda che io mi pongo sempre è: "voi mi dovete spiegare perché quando dite e giudicate gli anni '70 come anni di straordinaria partecipazione democratica ecc., però voi siete passati dalla parte di là e nello stesso tempo io mi devo porre la domanda che cosa ha impedito a me di fare una scelta all'interno di una logica di violenza, perché in quegli anni era davvero così. E c'era questa idea di una sorta di scorciatoia possibile da prendere, che avrebbe determinato tutta una serie di cambiamenti. E questa è un rapporto che io sto avendo con loro che cerco di portare avanti e che ha appunto questo come obiettivo. Credo che stiamo facendo dei passi notevoli, anche

se sono convinto che questo è un discorso che dovrebbe diventare un discorso pubblico, non può essere un discorso che rimane chiuso lì, altrimenti è una sorta di seduta psicanalitica, più o meno siamo quasi a quel livello lì, mentre il problema è di far emergere le ragioni fino in fondo delle scelte possibili. Ti rendi conto come anche il peso di una cultura abbia inciso enormemente. Per stare per esempio nell'ambito della sinistra, c'è stata un'idea che veniva chiamata antifascismo militante, che derivava da una concezione culturale, la resistenza tradita, vista come un processo di liberazione e di creazione di libertà, semplicemente come un momento di una lotta che avrebbe dovuto portare a un processo rivoluzionario: ed è stata un'interpretazione sbagliata. Faccio un esempio: io ho conosciuto dei partigiani, alcuni dei quali dicevano che partecipavano appunto a quest'idea di rivoluzione tradita e l'hanno portata fino alle estreme conseguenze. Altri che dicevano semplicemente questo: "Io ho scelto di andare in montagna perché non sopportavo più le forme del fascismo, l'impossibilità di fare questo, quest'altro". Mino Martinazzoli dice sempre che per lui il 25 aprile, ha capito che cos'era quando è andato in edicola e non ha trovato un quotidiano ma quattro o cinque e quindi poteva scegliere quel quotidiano che gli piaceva di più. Cioè questa idea di non aver vissuto l'antifascismo è una scelta fondamentale che determinava condizioni nuove, non un peso. Portare avanti un determinato processo rivoluzionario che aveva come sbocco inevitabile quello che allora si chiamava praticamente così, la dittatura del proletariato. Ecco, con loro bisogna andare a fondo. C'è anche un confronto di carattere culturale e c'è un confronto anche evidentemente, come dire, anche di carattere civile. Ecco però lì trovi delle prime risposte sul perché uno fa determinate scelte e l'altro determinate altre scelte. In questo senso allora la frase del Cardinale Martini è una frase molto importante; in quegli anni, in quel contesto, la violenza era una scelta possibile perché ognuno pensava in rapporto agli altri, aveva delle idealità e in rapporto alle finalità di quell'idealità agiva. Quindi quanto ha segnato in moltissimi l'illusione che il '68, quel grande movimento di massa, fosse proprio l'anticamera di un processo rivoluzionario. Ha contato moltissimo questo, per di più suffragato da un'altra visione contemporanea e parallela che era stata la dimensione negativa dello Stato; la rottura che avviene con Piazza Fontana è determinata dalla morte di Pinelli. Proviamo per un attimo a che cosa ha rappresentato Pinelli in quel contesto, ma anche la figura di Calabresi. Calabresi arresta Pinelli e lo accompagna in caserma immediatamente dopo la strage di Piazza Fontana, lì rimane tre giorni e uscirà morto, peraltro ormai è acquisito in maniera definitiva, Calabresi in quel momento non era neanche in quella stanza, ma poi il fatto in sé è risultato vero: Pinelli da cittadino libero entra in un luogo istituzionale e poi ne esce morto, punto e basta. Quale è stato il risultato? Che Calabresi è stato assunto come una sorta di capro espiatorio di uno Stato che voleva assolvere se stesso. E quindi un tentativo da parte di ambienti dello Stato di dirottare tutto su questa figura di Calabresi, cercando quindi di affossare tutta una serie di operazioni che avevano permesso la strage di piazza Fontana. Come viene vissuta la morte di Pinelli? Io credo che la morte di Pinelli, in una certa misura, sia stata fortemente strumentalizzata, in quanto rappresentava - convinzione di molti - che lo Stato non poteva essere uno stato democratico e quindi andava abbattuto perché non sapeva fare altro che determinare le condizioni di una morte come quella di Pinelli. Cioè era incapace di salvaguardare determinati processi. E viene non a caso utilizzata fortemente per far emergere il volto negativo dello Stato. Io credo che sia questa la questione profonda, difficile. Quindi abbiamo da un lato l'illusione di un processo rivoluzionario attraverso i movimenti e non invece il capire che quei movimenti si ponevano obiettivi concreti, come prima ricordavamo, compresa anche una domanda di far politica in un modo completamente diverso rispetto a prima, quindi non solo i partiti ma anche al di fuori dei partiti, nella società civile ecc., e dall'altro lato questa idea, questa convinzione che ormai non si può che assumere una dimensione di violenza perché lo Stato che hai di fronte è lo Stato che uccide Pinelli e nasconde. Tutte cose indubbiamente vere, perché l'occultamento delle stragi è stato un elemento fondamentale.

Pensiamo a Piazza Fontana, i processi che vanno avanti e indietro. Pensiamo a Piazza Fontana quando Guido Giannettini, un uomo dei servizi segreti: quando il giudice D'Ambrosio spicca il

mandato di cattura internazionale per lui, i servizi segreti anziché aiutare i magistrati, dicono che non sanno dov'è. Dopo la strage di Piazza della Loggia, per necessità di cambiare i vertici dei servizi segreti, Andreotti dirà che Giannettini è un uomo dei servizi segreti, sappiamo tutti che vive a Parigi e sappiamo anche che mensilmente gli viene dato regolarmente lo stipendio e i magistrati rinuncino a cercarlo. E' tutto questo che motiva in molti la scelta della lotta armata, quindi l'illusione rivoluzionaria, i processi culturali non chiariti fino in fondo, la visione negativa dello Stato - in moltissimi casi giustificata - e questo porta a operare determinate scelte. Per la verità il discorso è un pochino diverso ma certamente il problema importante è il disvelamento della verità; non è un caso che nelle stragi questo disvelamento non c'è stato, tutto sommato. Del terrorismo di sinistra e di destra conosciamo tutto o quanto meno conosciamo l'ottanta per cento: per le stragi è un problema molto più complicato, soprattutto le stragi del quinquennio '69-'74. C'è, come sappiamo, un determinato contesto storico, sappiamo che le stragi avvengono per evitare quello che Moro chiamerà nel '74-'75 la democrazia dell'alternanza; perché c'era il problema della guerra fredda, la divisione del mondo in due tronconi; la paura della presenza del Partito Comunista in Italia che avrebbe potuto modificare in particolare la politica estera e quindi la divisione dei campi; perché se il PCI fosse andato al governo avrebbe avuto la conoscenza di tutta una serie di segreti Nato. C'è tutto questo e gioca un ruolo fondamentale: però ci sono anche delle verità che ormai noi conosciamo e che sono state acclamate fino in fondo. Non è che delle stragi noi non sappiamo nulla, ormai sia sul piano della commissione stragi che sul piano giudiziario alcune verità sono acclamate. Le stragi dal '69 al '74, hanno il marchio di fabbrica di Ordine Nuovo, che si sviluppa sull'asse Milano-Brescia; sono gruppi eversivi che si muovono in combutta con uomini dei servizi segreti dello Stato, militari, ecc. dove il depistaggio diventa uno degli elementi fondamentali. Provate a pensare soltanto per esempio alla strage di Bologna dove il generale Dalmonte e il generale Musumeci, capi dei servizi segreti, verranno condannati per depistaggio. O il generale Maletti che adesso è in Sudafrica e che è stato condannato per depistaggio a dodici anni di carcere: ovviamente non li farà mai perché è diventato cittadino sudafricano. Conosciamo quindi il movente che, ripeto, era questa questione dell'anticomunismo e dell'impossibilità di determinare condizioni di cambiamento; perché il vero golpe riuscito in Italia penso sia proprio la morte di Moro. Non a caso incomincia a formarsi attorno al '74, col compromesso storico, il rapporto Berlinguer e Moro. E questo passaggio storicamente divide due momenti: dal '69 fino a prima della strage di piazza della Loggia sono stragi in funzioni anticomunista; ma piazza della Loggia rappresenta invece un crocevia di tipo antifascista nel senso che vuole impedire quella ricomposizione, quella riscoperta dell'unità antifascista indispensabile in quel momento per permettere che anche a livello internazionale venga realizzato e accettato la possibilità di democrazia compiuta di cui parlava Aldo Moro. Con la differenza che Aldo Moro, rispetto a Berlinguer, concepisce il compromesso storico come una posizione, come dire, tattica e quindi di tempo breve, mentre Berlinguer la pensa come una strategia di più lungo periodo. Sostanzialmente ambedue si rendevano conto che dovevano fuoriuscire dalle rispettive influenze per permettere all'Italia un gioco democratico molto più libero. La morte di Moro bloccherà questo processo, poi arriveremo a tangentopoli che non a caso è preceduta dalla caduta del muro di Berlino e dalla fine della guerra fredda, quindi inevitabilmente di condizioni nuove.

Ecco quindi: delle stragi non sappiamo molto e non abbiamo i colpevoli per una serie di depistaggi. Dobbiamo immaginare per esempio che in piazza della Loggia, un'ora dopo lo scoppio della bomba la piazza veniva lavata. Scompaiono prove; però nel processo in corso, negli ultimi mesi sono riusciti a recuperare degli oggetti. Nemmeno noi ce ne ricordavamo, ma alcuni familiari avevano conservato alcune cose che erano nei corpi dei loro cari: borsellino, occhiali, fedi. Ebbene sono stati consegnati oggi ai periti per vedere se si riesce a risalire al tipo di esplosivo che fu stato usato in piazza della Loggia trentasei anni fa. Il lavaggio della piazza ha annullato sostanzialmente una possibilità fondamentale di capire e di indagare. Per dirne una, ci sono imputati che scompaiono, testimoni che muoiono. Nel processo in corso noi siamo ormai di fronte a questi elementi, la

difficoltà delle prove; la cosa tragica è che ci sono ancora oggi funzionari, questo nell'ambito dello Stato, che vengono a deporre e che dicono apertamente che non sono nelle condizioni di dire tutto quello che sanno perché sono vincolati, te lo fanno capire, te lo esternano con tutta una serie di atteggiamenti. Così come trovi atteggiamenti di ancora tanta solidarietà di gruppo da parte di persone collegate alla destra che in quegli anni agivano in un determinato modo e scopri che di armi ne giravano a tutto spiano, esplosivo, carte false ecc. Ed è questa la cosa più terribile: a volte quando vengo via dall'aula ho la sensazione, ascoltando queste testimonianze, che probabilmente con maggior coraggio, queste stragi potevano essere tranquillamente evitate. E dall'altro lato questa idea di impunità: "Ma ormai dopo trentasei anni cosa dobbiamo raccontare, siamo ancora a questo punto, ormai la storia è così, chi ha dato ha dato, chi ha avuto ha avuto". Terribile in questo contesto l'affermazione dell'ex Presidente della Repubblica Cossiga quando, dopo la caduta del muro di Berlino, disse: "Adesso la guerra fredda è finita, le stragi in Italia sono state il prodotto della guerra fredda, a questo punto chi ha dato ha dato, chi ha avuto ha avuto, mettamoci una pietra sopra e non parliamone più" - che è la cosa più inaccettabile da questo punto di vista. Perché se tu assurgi la ragion di Stato come elemento che può giustificare qualsiasi cosa senza mai rivelarla, è chiaro che il sistema democratico è debole, mentre noi abbiamo bisogno di una forma di governabilità in cui non solo ci siano le forme di controllo, ma dove il principio di verità sia garantito, altrimenti non si è mai nelle condizioni di responsabilizzare il cittadino fino in fondo ad assumersi le sue responsabilità. Ecco che vi citavo il caso di La Russa perché l'idea imperante è questa qui e quindi non riuscirai nemmeno a ricomporre una storia che non sia una lettura storica in contrapposizione dell'uno rispetto all'altro. "Io ho fatto così perché tu hai ucciso il mio amico, allora io uccido il tuo amico" - che è un sistema più o meno mafioso. Ma la storia andrebbe letta, ma soprattutto raccontata, partendo ognuno dal proprio principio, di ciò che è stato, di ciò che ha prodotto, non mettendoli in contrapposizione; poi le interpretazioni dovranno servire a capirne le logiche ecc. Ecco io credo profondamente questo.

Il linguaggio. In quegli anni il linguaggio era molto pesante. "Basco nero il tuo posto è il cimitero", il primo motto che mi viene in mente; ed è molto negativo perché quando tu incominci a usare questo linguaggio ti abitui, inevitabilmente, e il passo successivo è quello della violenza. Perché quando col linguaggio tu crei dei muri, crei una netta separazione, hai la sensazione che non riesci più ad abbattere quei muri. Inevitabilmente il tema della violenza diventa l'elemento predominante o lo strumento, se vuoi, che ti deve permettere di andare. Però è uno strumento che deve abbattere qualcuno per permettere a te di andarci sopra. Ecco io credo che il linguaggio, anche oggi quando sento determinati termini rabbrivisco, perché sono convinto che inevitabilmente determina una rottura delle relazioni, una contrapposizione dell'uno rispetto all'altro e quindi il passo successivo non può che essere una forma di violenza; io credo che quindi il tema del linguaggio sia un tema fondamentale nell'ambito di un vivere democratico. Anche perché il linguaggio violento impedisce l'ascolto e se non ho la capacità di ascoltare l'altro come posso pensare di trasferire e nello stesso tempo, attraverso l'ascolto dell'altro, verificare il valore o meno di quanto io sto portando avanti? Ecco io credo che il tema del linguaggio sia un tema fondamentale: non dobbiamo fare l'errore come si è fatto allora, che sicuramente ho commesso anch'io, quegli anni erano un po' così, quando andavi alle manifestazioni gli slogan erano quelli e quindi in una certa misura lo sottovalutavi.

4) Io volevo fare una puntualizzazione sul fatto che in passato c'erano altre finalità. Un paio di anni fa Piercamillo Davigo in questa stessa sala aveva posto un accento molto forte su quest'aspetto: la corruzione non per tornaconto personale ma per il cosiddetto partito che viene usato un po' come un modo per scagionarsi da certe colpe, come una giustificazione. In realtà è la corruzione della democrazia perché alla fine i partiti svolgono un ruolo di relazione fra le istituzioni e l'applicazione del potere dello Stato nei confronti dei cittadini stessi; se pensiamo che amministratori pubblici, dirigenti di società partecipate a livello statale e così via, sono nominati

da candidati al Parlamento che venivano scelti anche sulla base di congressi dove si presentavano persone con migliaia di tessere; ci raccontava di certi palazzi di Milano in cui c'erano tutti gli inquilini che erano iscritti a più di un partito senza saperlo. Chiaramente questo mina le basi della democrazia rappresentativa; quindi questa giustificazione viene a cadere proprio con tangentopoli, il fatto di giustificarsi dietro a un partito. Comunque a parte questo, volevo chiedere se in tutti questi anni il successo che hanno avuto, anche editorialmente, certi libri - da Calabresi a Tobagi - sono delle gocce per far nascere nuove piante di speranza dove la memoria assume un'importanza vera cioè come insegnamento.

Sulla prima frase sono perfettamente d'accordo, semplicemente l'ho usata per sottolineare una differenza, ma è verissimo, ha perfettamente ragione; volevo semplicemente sottolineare come comunque c'è stato questo scarto in alcuni e magari corrompere in funzione del partito era davvero in funzione di qualche cosa, magari andavano avanti a vivere con la Cinquecento insomma, non interessava l'arricchimento, che non è assolutamente giustificabile, è comunque un elemento di corruzione alla democrazia. E questo mi preoccupa enormemente. La stampa potrebbe essere uno degli elementi fondamentali del controllo sui processi democratici e andrebbe accettata così fino in fondo, non si può mettere in discussione tutto. Io credo che la magistratura abbia sicuramente delle responsabilità su tutta una serie di questioni, però non puoi mettere in discussione l'istituto in quanto tale, l'autonomia dei poteri, la sua denigrazione ecc. E' qui ,secondo me, il tema di fondo, guai a mettere in discussione gli elementi di controllo democratico che sia stampa, magistratura piuttosto che altro.

Calabresi , Tobagi: considero in questo momento importante, da non vedere in contrapposizione; anche qui, sapere che nel maggio 2008, nel corso della giornata in ricordo delle vittime del terrorismo, Napolitano esortò anche i mass-media a stare attenti e a dare spazio di più alle vittime. Che in parte è vero ma io credo che la responsabilità sia fondamentale anche qui dei mass-media, la loro incapacità ad affrontare il tema; si tratta di stabilire l'interlocutore che ha di fronte, se è attento, se è preparato, se è in grado di andare a fondo della questione, perché ha fatto questa scelta; questo è, a mio avviso, il dato fondamentale. Indubbiamente però questi libri hanno aperto delle strade nuove perché hanno riportato alla luce la dimensione delle vittime come conseguenza di quella scelta di violenza, che cosa è stato prodotto, che cosa hanno determinato anche sulla democrazia di questo Paese l'uccisione di tutta una serie di persone di alto livello, di alto impegno civile: penso a Guido Rossa che è stato a capo del sindacato, penso a Biagi. Indubbiamente una letteratura civile di straordinaria importanza, di straordinario valore, anche perché oltre a dare il senso, a recuperare la dimensione della vita in quanto tale, in quanto irripetibilità soggettiva ed è un elemento estremamente importante perché ci riporta a dare valore vero alla vita che ognuno di noi vive; ma sono importanti perché la storia dei singoli è collocata dentro una storia più ampia. Quella di Ambrosoli è la vita del padre che diventa liquidatore della Banca Privata Italiana, ma esprime un senso dello Stato, non a caso dirà: "Mi è stata data l'occasione per una volta di servire il mio Paese, non un partito". E lui era monarchico, poi liberale. Così come per Walter Tobagi e la storia che ha fatto Benedetta: è la ricerca di se stessa, aveva tre anni quando il padre muore. Attraverso la ricerca della figura del padre che a lei è mancato totalmente, va a cercarlo e anche questo lo colloca all'interno del clima degli anni Settanta per capirne le ragioni fino in fondo. E' una letteratura civile di estrema importanza perché ci riconduce umanamente a quella storia, la ridisegna sotto aspetti completamente inediti, fa evidenziare ancora di più la drammaticità e le conseguenze di quella scelta di violenza. Io credo che noi oggi paghiamo ancora lo scotto di persone che sono state eliminate in virtù anche della loro straordinaria capacità; ne paghiamo ancora oggi lo scotto e inoltre credo che questa letteratura civile ci porti al grande tema dell'esempio. Sono vite esemplari, perché dovremmo vederle nella loro essenzialità come dei modelli che dovremmo recuperare ancora oggi. O quanto meno sono modelli di vita che ci inducono a riflettere sulla necessità di assumerci la responsabilità. E queste sono responsabilità che ognuno di noi si dovrebbe assumere, cercare di

cogliere, cercare di capire. L'importante però è che esse non vengano lette come contrapposizione alla letteratura che hanno fatto gli ex terroristi; credo che sarebbe un errore. Vanno viste prima in sé e per sé e poi colte come problema di ricomposizione sociale della storia di un Paese che non può evidentemente vivere un passato così eternamente diviso per giustificare l'eternità della divisione del presente, ma vanno recuperate riflettendo su quel passato per cogliere il senso del nostro essere oggi.



11 aprile **“L'ETICA NELL'ECONOMIA“**

Economia e finanza al servizio del bene comune

Relatore:

Andrea Di Stefano

Economista e direttore
della rivista Valori

Cercherò di essere il meno pesante possibile e nello stesso tempo di dare qualche spunto per scambiarsi delle valutazioni e delle riflessioni – e questa è la parte più interessante. L'interrogativo che mi viene posto è complesso, perché in una fase come questa mettere insieme etica ed economia sembra una cosa impossibile, non parliamo poi di etica e finanza: sembrano due termini che non possono neppure convivere, in netto contrasto, quasi agli antipodi.

In realtà la storia dell'economia e della finanza non è fatta solo di disastri come quelli che stiamo vivendo in questi due anni ma ci sono diverse esperienze, anche nel mondo odierno, nelle quali l'economia è stata condotta secondo principi che sono rigorosamente valoriali, che non siano ispirati alla produzione del profitto fine a se stesso. Per capire, però, quali sono queste dinamiche di sviluppo dedicherò parte del mio tempo per descrivere come siamo arrivati a tutto questo, perché io credo che in una situazione di iperproduzione informativa siamo travolti da una serie di slogan, che vengono proposti soprattutto dalla televisione ma in generale dai media, per cui si passa dalla fase in cui si raccontano le mirabolanti prospettive economiche che si possono raggiungere quando si lascia il mercato libero di fare quello che si vuole, ma poi si arriva alle disastrose crisi economiche, negate magari da alcuni, ma che lasciano disastri dal punto di vista sociale e dal punto di vista occupazionale.

Io credo che questa crisi non arrivi per caso e che sia sbagliato parlare di una crisi finanziaria che ha poi prodotto una crisi economica. Purtroppo è una crisi economica strutturale in cui i paesi ricchi vengono da una lunga fase di sovrapproduzione e sovraconsumo, e quindi di un'economia drogata, sotto varie forme, in vari settori, ma che sicuramente non aveva elementi di sostenibilità.

E non sto parlando solo della problematica ambientale; sicuramente questa crisi ha tre pilastri: è una crisi economico - strutturale, una crisi ambientale e una crisi sociale.

La crisi economica è una crisi da sovrapproduzione e sovraconsumo che è stata rinviata per circa dieci anni utilizzando la leva finanziaria per sostenere i consumi delle famiglie. Il modello più classico è quello americano; sapete che il PIL americano condiziona l'economia a livello mondiale (forse tra un po' qualcosa cambierà ma per ora è così) e che è fatto per più del 70% dai consumi delle famiglie. Se le famiglie americane non consumano, il PIL americano va in crisi. Siccome le famiglie americane negli ultimi quindici anni hanno avuto una contrazione molto consistente del reddito, che negli ultimi dieci anni è cresciuto complessivamente dell'1%, al di sotto addirittura dell'inflazione, mentre sono esplosi una serie di costi di prima necessità, (per esempio la sanità, cresciuta nei costi del 68%; sono cresciuti i costi dell'istruzione, dell'assistenza e la costituzione dei piani pensionistici) in realtà il reddito delle famiglie è diminuito e per far fronte a ciò c'è stata un'esplosione dell'indebitamento. I mutui che sono stati concessi ai migranti per acquistare le case sono solo la punta dell'iceberg che ha portato all'esplosione della crisi; in realtà sono più di dieci anni che alle famiglie americane vengono concessi prestiti per fare qualsiasi cosa.

C'è una ricerca del Fondo Monetario Internazionale – quindi non di economisti estremisti – che afferma che se si somma l'indebitamento pubblico americano con l'indebitamento delle famiglie e

delle imprese, oggi gli USA hanno un indebitamento complessivo che vale il 350% sul prodotto interno lordo. Magari come parametro vi dice poco: allora facciamo il confronto con l'Italia; se sommiamo l'indebitamento pubblico con quello di famiglie e imprese non arriviamo a 160%. Quindi, paradossalmente, l'Italia è strutturalmente più solida e sicura dell'America che è gravata da un debito enorme che è stato uno strumento per sostenere i consumi e l'economia.

Dall'altra parte c'è però qualcuno che in questa situazione ha guadagnato molto, con un accumulo di profitto e di ricchezza di chi concedeva prestiti e crediti. La crisi è esplosa quando è esplosa la bolla immobiliare – e gli economisti che si occupano di studiare le crisi finanziarie (la prima risale addirittura al 1600, in Olanda, legata ai bulbi dei tulipani, poi se ne sono verificate tante, perché sono connaturate al capitalismo) sanno che le crisi iniziano sempre dal settore immobiliare. Negli USA, negli ultimi anni, il valore immobiliare delle case era salito dell'1,5% all'anno: tanto, tantissimo ma nulla se paragonato a quanto è successo tra il 2002 e il 2007, quando il prezzo medio delle case è salito del 6,5% ogni anno ed è stata data la possibilità ai migranti di comprare le case, quindi il mercato immobiliare è stato sostenuto concedendo mutui a coloro che non potevano pagarli. Addirittura aree che erano depresse, in luoghi non di pregio, hanno avuto aumenti di prezzi assolutamente fuori misura. Quando hanno cominciato ad aumentare i tassi di interesse e sono calati un po' i prezzi delle case, è iniziato lo scoppio della bolla speculativa; i migranti che erano indebitati per più del 100% per pagarsi la casa non erano più in grado di pagare il mutuo quando è stato loro chiesto di rientrare. Dall'inizio della crisi ad oggi, negli USA il valore immobiliare delle case è sceso in media del 30%, cosa che se dovesse capitare da noi sarebbe disastrosa: il 30% medio, quindi vuol dire che ci sono posti, ad esempio in California, in cui si è scesi del 60%.

In questa situazione finanziaria molti hanno guadagnato e molti di coloro che dovevano controllare che le regole venissero rispettate – sto parlando di autorità di controllo internazionale, delle banche e della borsa – i diversi organismi di controllo non sono stati messi in grado di intervenire, o non hanno voluto intervenire lasciando che il dio mercato si regolasse da solo. Ma il mercato non si autoregola e provoca disastri. Non è un caso che la bolla speculativa si sia spostata sulle materie prime. Meno di due anni fa, era il luglio del 2008, il petrolio era 147 dollari al barile, adesso sta tornando attorno agli 80 dollari, ma non ci sono ragioni perché il prezzo del petrolio ora sia 80 e tantomeno perché due anni fa fosse a 147 dollari. Sono solo fenomeni speculativi sui quali non si è ancora intervenuti in modo efficace, nonostante siano passati ormai due anni. Cosa significa questo? Che c'è stata una divaricazione fortissima tra economia e finanza, c'è stato un fenomeno denunciato più volte negli ultimi dieci anni da persone definite un po' "talebane" o incompetenti o oltranzisti o demagoghi, soggetti che facevano disinformazione i quali dicevano: attenzione perché c'è un meccanismo di finanziarizzazione dell'economia che lavora solo per sé stessa, cioè di danaro che produce danaro e di profitti che derivano non dalle dinamiche classiche dell'economia (produzione di beni o servizi) ma derivanti dalla movimentazione, peraltro tutta virtuale, del danaro. Questo ha avuto inizio nel 1999, quando è cominciata la deregulation del sistema finanziario, l'onda lunga del liberismo spinto ha investito il settore della finanza ed è passata l'idea che si poteva liberalizzare il settore finanziario.

Negli USA c'è un momento nodale; nel '99 viene approvata una legge che abolisce una legge precedente che impediva alle banche di essere sia banche commerciali che finanziarie, cioè impediva che le banche utilizzassero i risparmi dei clienti per fare attività finanziarie.

C'era una netta separazione tra le due attività bancarie, nel '99 viene abolito questo, viene introdotta la deregolamentazione del mercato e comincia il declino della finanza che diventa una specie di scheggia impazzita con sue regole, si entra in una fase di dittatura finanziaria, cioè non sono più gli elementi economici tradizionali a stabilire, per esempio, se un'impresa va bene o va male ma basta che si dichiara di poter crescere di due indici percentuali (circa il 10%) e allora le maglie dei controlli vengono allargate e cominciano ad esserci i falsi in bilancio strutturali che servono a dimostrare una crescita del profitto inarrestabile. Il fallimento di Lehman Brothers sta facendo emergere elementi clamorosi; se pensiamo che si tratta di una banca, quindi quotata in borsa,

controllata dalla banca centrale americana, dal corrispondente della Consob americana, che faceva cose assolutamente incredibili, cioè per sette giorni vendeva i suoi debiti a qualcun altro e poi se li ricomprava, in corrispondenza alla bimestrale che doveva presentare in borsa. Così faceva figurare di avere liquidità anche consistenti, che in realtà non aveva; se lo raccontassimo a banali truffatori, forse avrebbero fatto qualcosa di meno smaccato... ma lo faceva Lehman Brothers, uno dei templi della finanza deregolata. Tutto il sistema si abbeverava alle dichiarazioni dei dirigenti di queste banche. Ho fatto questi esempi per dimostrare come la deriva fosse una deriva incontrollabile. Quindi la crisi non era inaspettata, ma una crisi in cui c'erano elementi scritti e strascritti da diversi economisti; per esempio, l'economista Roubini è stato uno tra i pochi ad aver denunciato queste cose tre anni prima che capitassero. Non sto citando economisti di sinistra: Shiller, nel '99 aveva scritto un libro in cui analizzava come la bolla immobiliare fosse una delle cause della crisi del '29 e come fossero frequenti i ricorsi storici. Bastava leggere per capire che gli stessi fatti si ripetono con dei rischi elevatissimi.

Da questo quadro la conclusione che emerge non è particolarmente rosea, nel senso che non si esce dalla crisi in tempi brevi; chi lo sostiene racconta storie. Quando un paese come l'Italia perde un 5,1 del Pil vuol dire che si è ritornati al livello di ricchezza di sette anni fa, e per recuperare sette anni di crescita non basta crescere del 2% per tre anni, ci vorranno almeno 10 anni per tornare a quei livelli. Ma è materialmente fattibile? Secondo me no, perché l'economia è satura. Pensate ai telefonini: il mercato dei cellulari è saturo e anche se si inventano ogni mese un servizio nuovo, comunque il servizio è saturo, così come quello dell'auto; manca persino lo spazio fisico per mettere altre auto, senza parlare di problemi ambientali.

Allora che cosa si può fare? Per esempio si può pensare di investire su beni che riguardino la collettività, ad esempio, mezzi di trasporto pubblico, non di alta velocità, che favorisce solo una parte dell'utenza, ma un trasporto pubblico accessibile ed efficiente, che risponda anche alle dinamiche di crisi ambientale. Investire sulla ristrutturazione degli edifici al fine di ottenere un risparmio energetico è un investimento utile, che muove l'economia, ma deve essere fatto con grande determinazione. I francesi, che culturalmente non sono ambientalisti, hanno predisposto un piano di tre miliardi di euro per finanziare la ristrutturazione dell'edilizia popolare in termini di risparmio energetico. C'è una campagna pubblicitaria battente che invita a ristrutturare la casa per risparmiare energia usufruendo dei finanziamenti statali, accedendo a un mutuo a tasso zero. Un miliardo l'hanno messo nell'edilizia pubblica. Queste iniziative si possono attuare anche a livello locale, senza aspettare che le proponga lo Stato, anche perché sapete che Berlusconi ha detto che occuparsi di ambiente di fronte a questa crisi è come andare dalla parrucchiera quando si ha il cancro. Questo vi dice quale sia l'approccio culturale col quale si ragiona. Le amministrazioni locali possono incentivare iniziative di questo tipo, per esempio nell'edilizia pubblica, e questo diventa anche un approccio di tipo educativo, oltre che volto a favorire il risparmio, perché c'è uno studio del Politecnico di Milano che dimostra che un miliardo di euro l'anno si possono risparmiare tagliando i consumi.

Poi si possono fare iniziative per sostenere le energie rinnovabili, che non sono una chimera, perché noi continuiamo a subire una campagna negativa per cui parlare di energie rinnovabili in tempo di crisi sembra una cosa da eco-snob; la Germania, che è governata dal centrodestra, viene da una storia di investimenti in energie rinnovabili sostenuto dalla Merkel quando era ministro nel suo lander, quindi, un investimento strutturale di lungo periodo sulle energie rinnovabili: hanno cominciato a investire nel 1990, hanno creato trecentocinquantamila posti di lavoro in questo settore e sono il primo paese al mondo nelle installazioni del fotovoltaico e ci sono prospettive ulteriori di crescita. Pensate a quali opportunità avrebbero i paesi del Mediterraneo: la Spagna è seconda, l'Italia, l'anno scorso, è arrivata terza, grazie al conto-energia varato nell'ultima fase del governo Prodi. Ci sono rischi perché occorre investire sulla rete energetica che non è adeguata, bisogna continuare a investire.

C'è un'impronta etica in questa economia? Ci può essere, bisogna capire che cosa significa, che

impatto ha sulla propria vita, sull'ambiente che sta attorno; mette in moto il pensiero e la conoscenza, e questo è un altro settore in cui noi non investiamo.

Già eravamo a livelli bassi nella ricerca e nello sviluppo; negli ultimi anni abbiamo continuato a tagliare. Questi sono dei campi in cui si può lavorare, ovviamente sono in concorrenza con altri, per esempio con una nuova rottamazione delle auto (ne abbiamo già fatte dodici!); c'è da pensare a ridisegnare il territorio consumando meno il suolo e cercando di risanare quello che abbiamo. Purtroppo non abbiamo un disegno nazionale forte; c'è stato il decreto conto-energia ma ora deve fare i conti con la politica miope di Tremonti. Sono cose che vanno perseguite e sviluppate con investimenti nella ricerca e nella formazione. Qualcuno potrebbe dire che mandare a progettare pannelli solari nel Sahara per dare energia all'Europa non è un bel modo di confrontarsi con l'Africa, ma non lo è neppure andare a scavare pozzi petroliferi in Nigeria come fa l'Eni. Sono due cose profondamente diverse che suppongono filosofie economiche profondamente diverse. L'economia e l'etica possono convivere, e possono convivere persino con la finanza. Pensate alla questione dei fondi pensione, che ci sono anche in Italia, che investono le loro risorse in titoli. Nel nord Europa stanno creando dei criteri che influenzeranno pesantemente questi fondi. Lo stato Norvegese, che è uno di quelli che gestisce fondi pensionistici più grossi, ha creato delle linee politiche che vengono chiamate "responsabilità sociali nell'investimento", per cui ha deciso di escludere tutte le imprese che producono sigarette, e in un solo giorno sono stati venduti pacchetti azionari per 400 milioni di dollari che erano investiti in aziende del settore delle sigarette. Ha deciso di disinvestire in tutte le aziende che sono implicate in vicende di corruzione, per cui per esempio, Finmeccanica non rientra nei portafogli di investimento di questi fondi perché è considerata coinvolta in episodi di corruzione in varie parti del mondo. Anche la finanza etica ha contaminato il settore finanziario, aiutata certamente dalla crisi, che sta facendo sorgere una sensibilità diversa rispetto al passato nei confronti dell'investimento socialmente responsabile. Ci saranno molte cose utilizzate per motivi di marketing, ci saranno i furbi, ci saranno quelli che promettono e non mantengono, ma questo non significa che non ci siano persone concrete, informate, desiderose di sapere e di imparare per agire in modo attivo e positivo. Dobbiamo imparare dai paesi nordici a non considerare economia e finanza come questioni difficili, che ci sfuggono, per cui siamo portati a delegare ad altri le scelte e le decisioni. Non è continuando ad avere questo approccio che si cambiano le cose; pensate a lavoratori che, di fronte ai fondi pensione, (ce ne sono di grossi, pensate ai meccanici, ai tessili...) cominciasse a chiedere in che modo vengono investiti i loro soldi ... molti istituti di credito italiani avevano fondi investiti con la Lehman Brothers e hanno perso dei soldi. Avere attenzione, conoscenza e responsabilità vuol dire anche proteggere i propri risparmi. Possiamo discutere sul fatto che l'istituzione dei fondi pensione sia stata una scelta sbagliata, possiamo non essere d'accordo; l'importante, visto che è stata fatta, è non lasciare che gli altri decidano per noi.

Questo controllo va esercitato a partire dagli enti locali, dai Comuni; come vengono fatte le scelte urbanistiche, come viene gestita la raccolta dei rifiuti, non è vero che la raccolta differenziata è una questione di immagine o un problema degli ambientalisti: c'è dietro una questione di natura economica - sociale - ambientale. Sostenere certi modelli significa modelli culturalmente diversi. Può cambiare anche una parte dei propri consumi; quanti imballaggi superflui possono essere eliminati al momento dell'acquisto. Certe scelte, anche su scala locale, possono portare anche a promuovere analisi economiche, perché ogni azione che noi facciamo ha delle ricadute dal punto di vista economico e risponde a delle filosofie economiche che non abbiamo deciso noi. Noi come singoli non costruiamo sistemi economici ma contribuiamo a fare in modo che un sistema economico rimanga in vita. Pensate alle azioni di boicottaggio dei paesi anglosassoni e tedeschi: se si decide che una certa azienda deve essere boicottata perché ha profili ambientali o sociali o etici sbagliati, in quei paesi gli effetti si vedono e sono molto pesanti in termini di profitto.

Nel nostro piccolo dovremmo imparare; pensate ai libri che ha scritto Gesualdi su quelle aziende che si servono, per esempio, del lavoro minorile, soprattutto nel settore tessile. Dobbiamo solo

scegliere; siamo noi che dobbiamo portare l'etica nella finanza e nell'economia, attraverso le nostre scelte, acquisendo informazioni, ragionando. È questa contaminazione che può funzionare e, in un momento di crisi, anche quelli che sono più lontani forse sono più disponibili a riflettere, perché capiscono che c'è qualcosa che non funziona e che forse si può agire per invertire una rotta che porta verso un declino. Che è anche declino sociale perché se riflettiamo sulla vicenda di Rosarno, ci accorgiamo che dietro quella vicenda ci sono cause economiche, non solo per lo sfruttamento dei migranti, ma perché dietro quella vicenda c'è un sistema insostenibile soprattutto nella produzione del settore agricolo: c'è una dittatura, da parte di certi soggetti, che rendono inevitabile la deriva da parte dei rapporti di lavoro, dell'utilizzo delle persone, eccetera. Ma questo è un altro tema.

II PARTE

Iniziamo la seconda parte con la presentazione del libro di Lester Brown che si intitola "Piano b3.0" Lester Brown è una delle maggiori autorità a livello mondiale sul tema della sostenibilità e delle tematiche ambientali, è stato uno dei primi a creare modelli sul tema economia – ambiente. Il libro è stato scritto molto prima della crisi e fa una serie di proposte corredate da dei dati che sono utilissime e chiare anche come proposte per il futuro. Per esempio, egli dice che oggi abbiamo gli elementi per sapere quali sono i costi complessivi di produzione di un prodotto nella vita delle persone. Per esempio, se si considera il peso che la società deve sopportare per le malattie collegate al tabagismo, un pacchetto di sigarette dovrebbe costare 10 dollari, cioè ogni persona dovrebbe pagare un pacchetto di sigarette 10 dollari. C'è tutta l'analisi dei costi di produzione, di commercializzazione ma anche relativi all'eventualità di malattie. La stessa cosa fa per altri prodotti. Per esempio, un litro di benzina dovrebbe costare almeno 4 dollari e mezzo, perché i costi ambientali, sulla salute delle persone, della produzione e consumo di un litro di benzina arrivano a 4 dollari e mezzo. Dice che in Europa siamo già vicini a questa cifra per via della fiscalità, che può essere anche uno strumento per indirizzare i consumi, in modo che le persone possano, per esempio essere incentivate o disincentivate a consumare un determinato prodotto. Questo è molto interessante perché le tasse che hanno una ricaduta sono una frontiera per il futuro su cui sta riflettendo anche l'Unione europea, che ha commissionato studi sul costo esterno dei prodotti per valutare quanto la collettività paga per l'immissione in commercio di un prodotto che può provocare danni all'ambiente o alle persone. Una delle proposte di Brown è di usare la fiscalità per indirizzare i consumi delle persone. È una proposta molto interessante. L'Irlanda alcuni anni fa ha deciso di tassare gli shopper non biodegradabili perché dannosi per l'ambiente e ha messo una tassa di 30 centesimi su ogni sacchetto: i consumi di shopper è diminuito dell'80%. Pensate se ci fosse una tassa sul consumo di acqua in bottiglia. Noi abbiamo il maggior consumo mondiale di acqua in bottiglia che paghiamo con problemi di smaltimento della plastica, con inquinamento del mare, con il trasporto su gomma. Facciamo in modo che siano penalizzati fiscalmente i trasporti per tratti lunghissimi delle acque minerali. Il libro cita moltissimi di questi esempi.

Come gli Stati Uniti, nella seconda guerra mondiale, convertirono le fabbriche di auto per fare le armi, così noi ora dovremmo chiudere le fabbriche di auto per fare pannelli solari. Ogni informazione è corroborata da note relative a fonti, riferimenti e studi che sostengono l'informazione proposta.

Interventi:

1) Sarebbe importantissimo organizzare il boicottaggio di aziende con infiltrazioni mafiose, perché penso che la mafia vada colpita nei guadagni, nei soldi, che sono la cosa che a loro interessa maggiormente. Ma per colpire queste aziende bisogna conoscerle: come si può fare?

Mi sembra molto buono lo spunto sulla legalità. I movimenti che ci sono al sud, come "Addio pizzo" lo stanno già facendo. Alcune aziende con infiltrazioni mafiose sono già identificabili. Ovviamente non è una cosa facile perché se facessimo una lista di proscrizione basandoci sulle

inchieste ancora aperte rischieremmo di essere citati in giudizio (a noi è successo un paio di volte). Secondo me andrebbe fatto il boicottaggio su quelle aziende su cui i sequestri sono diventati operativi. La questione del boicottaggio è un problema di informazione. Noi stiamo lavorando con Fondazione Culturale Responsabilità Etica e Centro Nuovo Modello di Sviluppo per ampliare la banca dati sulle imprese coinvolte sulla violazione di normative sul lavoro minorile, legami con la corruzione, legami con la criminalità organizzata per cercare di ampliare la banca dati documentativa.

2) Il contrasto a comportamenti dannosi a livello sovranazionale; può dire qualcosa sulla Tobin tax?

Noi della rivista Valori siamo tra i sostenitori della tassa sulle transazioni finanziarie, c'è un sito www.zerozerocinque.it, sito italiano per la campagna di sostegno alla tassa sulle transazioni finanziarie, che non è la vecchia Tobin tax. Sul tavolo del G20 di fine giugno in Canada c'è una proposta sostenuta anche dalla Germania che riguarda non solo le valute, ma tutti i derivati e i prodotti finanziari. La stima è che una tassa dello 0,05% possa produrre un flusso finanziario di 690 miliardi di dollari, quindi molto consistente. Questa cifra potrebbe servire a ripagare gli Stati che hanno incrementato il debito pubblico (finora i governi hanno speso per sostenere il sistema finanziario 13mila miliardi di dollari, quasi il valore del PIL italiano), ma anche per perseguire gli obiettivi delle Nazioni Unite per sconfiggere il problema della fame, basterebbero 50 miliardi di dollari all'anno.

3) La ricerca del massimo profitto ha portato, anche nelle fabbriche, a un aumento della produzione a discapito del profitto. Non è vero che la finanza non ci interessa; anzi, dovremmo parlarne molto di più.

Ringrazio per questa domanda sul sistema produttivo e capitalismo. Stiamo cercando di sensibilizzare i sindacati e i lavoratori: devono rendersi conto che c'è stata una perversione del sistema produttivo per cui molti imprenditori hanno smesso di fare gli imprenditori per fare gli speculatori. Di casi ce ne sono tantissimi, anche in questa crisi ultima si fanno avanti soggetti che non lavorano in un'ottica produttiva ma speculativa. Stiamo facendo un'inchiesta per la CGIL e CISL della Brianza su una operazione di "presunto" salvataggio di una ditta del comparto dell'elettronica di Vimercate dove si evidenzia esattamente questo: il soggetto che è arrivato si è presentato con piani industriali fittizi e non ha fatto altro che prendersi le risorse che venivano messe a disposizione sia dal pubblico che dal privato, sottrarle all'attività produttiva, spostarle all'estero per fare speculazione immobiliare. E queste cose succedono sempre più frequentemente, nell'assoluta incapacità degli operatori pubblici, delle amministrazioni, anche quelle di un certo peso (Regioni, Ministero...) di saper selezionare chi intende fare attività produttiva da chi specula, in questo fortemente aiutati dal sistema finanziario. Se avete voglia di andare ad approfondire come è avvenuto il fallimento del Mariella Burani Fashion Group, vi accorgete che una grossa responsabilità tocca ai finanziamenti concessi dalle banche. Il gruppo, se fosse rimasto più piccolo, avrebbe continuato a lavorare tranquillamente perché aveva buoni prodotti e una buona organizzazione; ha cominciato a farsi prendere dalla logica dell'espansione finanziaria che ha portato al fallimento del gruppo. Perché il sindacato non ha attaccato i vertici della società per evidenziare che questo percorso era pericoloso? In questa crisi, episodi di questo tipo sono sempre più presenti. Ci vuole un forte programmatore pubblico e delle parti sociali che siano in grado di analizzare e intervenire sui problemi.

4) Quando sono nati i fondi pensione avevano delle garanzie; poi, poco alla volta, queste garanzie si sono perse, sacrificate alla volontà di guadagnare tanto, anche con la speculazione. All'inizio, erano offerte anche delle garanzie etiche: tuttora vengono rispettate queste garanzie?

Io ero contrario ai fondi pensione perché secondo me molta parte dell'analisi sull'insostenibilità del sistema pubblico era falsata e amplificata. Vi ricordate che siamo arrivati a un punto in cui eravamo tutti convinti che l'INPS stesse fallendo; i conti dell'INPS sono tra i migliori d'Europa, questa crisi senza l'INPS sarebbe stata devastante, perché la cassa integrazione è stata pagata con i soldi dell'INPS. Molta parte della campagna sulla riforma pensionistica era volutamente non corretta nelle sue previsioni. L'andamento dei conti pubblici dell'INPS è positivo grazie agli immigrati, più di un milione e mezzo di soggetti che pagano i contributi e rischiano di non prendere la pensione; i calcoli erano stati fatti sull'invecchiamento della popolazione italiana senza far conto sulle dinamiche migratorie. L'Italia è un paese ipocrita perché parla di famiglie come valore senza dare sostegni reali. Sono ancora pochissimi i fondi contrattuali che offrono ai lavoratori anche comparti etici di investimento, che garantiscono gli investimenti su lungo periodo, che si addicono ai fondi pensionistici, al contrario di quelli che promettono il rendimento del 50% in un anno e poi l'anno dopo falliscono. All'estero ci sono molti esempi di profili di investimento etico. Pensate alla Spagna, che veniva presentata come il paese di bengodi, perché il governo Aznar aveva approvato la deregulation... ora è in crisi con il cappio al collo del sistema immobiliare.

5) La scelta del governo di investire nell'energia nucleare è in contrasto con lo sviluppo delle energie alternative. Cosa si può fare?

La chiave vera sul nucleare è economica. Lasciamo da parte la questione ecologica altrimenti si rischia di cadere nella trappola demagogica dell'ambientalismo. Il nucleare non conviene dal punto di vista economico. Non c'è un solo operatore privato che operi nel nucleare, né in Francia, né in Inghilterra, né in Russia. È antieconomico ed è una scelta vecchia. La centrale che vogliono fare in Italia, che dicono di terza generazione, è già in costruzione in Finlandia e i suoi costi sono già raddoppiati. Noi abbiamo bisogno di rifare la rete elettrica, che è fatta con una vecchia concezione, e di investire sul rinnovabile. Lì si troverebbero alleati nei privati. Sono molto importanti i progetti di Banca Etica sui finanziamenti socialmente responsabili.

6) Globalizzazione e crisi.

- Il PIL non è più valido come indicatore di benessere. Non è stata fatta una riflessione sulla riduzione delle ore di lavoro?

- Quanto può durare il fenomeno di lavorazione delle merci all'estero?

- Una delle esigenze collettive può essere la scuola?

Quel fenomeno che chiamiamo globalizzazione in realtà è un fenomeno di spostamento di produzioni per aumentare il profitto ed è un fenomeno inarrestabile, a meno che non si introducano dei correttivi a livello globale. Per esempio, se decidiamo a livello globale che tutto ciò che consuma energia deve essere tassato, evidentemente questo frena il trasporto di merci da una parte all'altra del mondo. Se decidessimo che si possono vendere solo elettrodomestici in classe A+, questo sarebbe un duro colpo la produzione a basso costo e basso livello di ricerca dei paesi asiatici; non perché non li sappiano produrre, perché l'Accademia delle Scienze cinese sforna ogni anno laureati e ricercatori bravissimi. Intanto potremmo stabilire delle regole che garantiscano un impatto ambientale minore. Occorre, inoltre, rivedere il welfare. La piena occupazione è un miraggio, abbiamo bisogno di parlare di un reddito minimo di cittadinanza, cioè forme di sostegno al reddito vere. Ma per questo occorre una vera redistribuzione della ricchezza, abbattendo l'evasione fiscale fuori controllo e il lavoro nero (che da noi valgono il 16% del PIL). L'abolizione dell'ICI è stata devastante, perché era l'unica misura fiscale federalista veramente introdotta, poi perché lo Stato, alla vigilia della crisi, si è sottratto 3 miliardi di euro: siamo convinti che l'abolizione dell'ICI ha favorito chi aveva un reddito già alto. C'è una parte del paese che era già ricca e ha continuato ad arricchirsi.

Uno dei drammi del nostro paese è la classe imprenditoriale; sono stati alienati beni che erano

pubblici in modo disastroso. Pensate che abbiamo venduto non solo la telefonia ma anche l'infrastruttura della rete telefonica. Oggi Telecom è paralizzata da un debito gravissimo. Nessuno è in grado di investire. E intanto la nostra rete telefonica invecchia. Perché la nostra classe imprenditoriale è una classe di finanziari, non di imprenditori.

Sul federalismo fiscale c'è demagogia. Oggettivamente c'è un problema di cattiva gestione nella sanità, questo è un tema che non può essere eluso. Detto questo, il federalismo rischia di far peggiorare drasticamente i conti pubblici perché la conoscenza di queste tematiche non c'è. La Lega ha fatto del federalismo una delle sue bandiere e poi ha abolito l'ICI che era l'unica tassa veramente federalista gestita dagli enti locali e territoriali. Il rischio è che queste operazioni siano legate alle logiche elettorali piuttosto che al bene pubblico. Bisogna costruire informazione a livello locale; condividere con i cittadini i problemi di bilancio può essere molto utile ed educativo. La provincia di Bolzano ha ristrutturato la propria sede in termini di risparmio energetico. Per riscaldare e rinfrescare prima spendevano 90mila euro l'anno, dopo questa ristrutturazione spendono 6000 euro; bisogna affrontare i problemi su medio e lungo periodo, al di là delle amministrazioni che si alternano o si succedono.

La riduzione d'orario è impraticabile; se un'azienda decide di applicarla da sola si suicida, perché non riesce a sopportare la concorrenza della Cina o dei paesi dell'Est. Una delle cose che ha funzionato in questa crisi sono i vecchi contratti di solidarietà: ad esempio Radio Popolare, per non licenziare nessuno, ha ridotto tutti gli stipendi del 10%. Ci vuole una riscrittura delle regole di welfare.

7) Come è possibile che un'amministrazione pubblica come il Comune di Milano possa aver investito in fondi finanziari?

Quella del Comune di Milano è stata una vera e propria truffa che l'amministrazione ha subito, perché ha firmato dei contratti con cui era convinta di essere protetta e in realtà perdeva soldi. C'è un problema di incompetenza tecnica degli amministratori pubblici: come fa un amministratore a comprendere pienamente contratti di 500 pagine su questioni economiche così complesse? In realtà, in alcuni paesi all'estero c'era già il divieto per le pubbliche amministrazioni di investire in derivati. Questi contratti non dovrebbero essere neppure vendibili; ma le autorità sono intervenute troppo tardi.